LE VEGLIE PIACEVOLI OVVERO NOTIZIE DE' PIÙ BIZZARRI E GIOCONDI...

NOTIZIE
...TU' BIZZARRI E GIOCONDI UOMINI TOSCANI

Seconda Edizione Fiorentina

VOLUME VI.

In questo Sesto Volume, oltre le Notizie che vi si contengono di *Ser Vanni Fucci*, di *Ghino di Tacco*; di *Iapaccio da Montelupo*, di *Ginevera Amieri Rondinelli*, di *Antonio Alamanni*; di due *Ambasciadori Casentinesi*; di *Lisa Puccini*; di *Gabbadeo da Prato*, e di *Pippo del Castiglioni*, vi son di più le Notizie di due nostri Poeti *Antonio Malatesti*, e *Piero Salvetti*, scritte dallo stesso Manni, e non comprese dal medesimo nella prima Edizione.

Della presente Opera ne sono state tirate
Copie 8 carta turchina naturale.
Copie 2 uniche, carta color carne

LE
VEGLIE PIACEVOLI
OVVERO
NOTIZIE
DE' PIÙ BIZZARRI E GIOCONDI
UOMINI TOSCANI
LE QUALI POSSONO SERVIRE DI UTILE TRATTENIMENTO
SCRITTE
DA DOMENICO M. MANNI
ACCADEMICO ETRUSCO

SECONDA EDIZIONE FIORENTINA
CON ANNOTAZIONI E AGGIUNTE
TOMO SESTO.

FIRENZE
A SPESE DI GASPERO RICCI DA S. TRINITA
1816.

NOTIZIE

di Ser Vanni Fucci
di Ghino di Talco
di Lapaccio da Montelupo
di Ginevera Amieri Rondinelli
di Antonio Alamanni
di due Ambasciadori Casentinesi
di Lisa Puccini
di Gabbadeo da Prato
di Pippo del Castiglioni.
di Antonio Malatesti e di Piero Salvetti.

NOTIZIE
DI
SER VANNI FUCCI.

Non è cosa nuova certamente, che i figliuoli bastardi de' Signori di condizione nelle massime, e ne' costumi degenerino da' loro padri, rovesciando, per così dire, lo spirito signorile, generoso, e splendido aiuto da quelli, in audacia, in violenza, in insolenza, in somma che divengano un misto o carioso, e deplorabile d' imperfette virtù, e di vizj. Nè fa d' uopo il portarne quì esempli, avendone ciascuno a memoria. Così la Pistoiese grande Famiglia de' Lazzàri, o Làzzari, che gl' illustri contrassegni di Piazza, e di Loggia, fra l' altre nobili preeminenze possedè in Pistoia, nella persona di Fuccio rampollo di essa, diede l' essere ad un soggetto curiosamente facinoroso, audace, e arrogante, che si tirò addosso quella nera nota, di cui più d' uno fece alla posterità menzione, tra i quali il Divin Poeta Toscano.

Messer Fuccio adunque de' Lazzàri, di

non so qual sua donna, dopo la metà del secolo decimoterzo ebbe un figliuolo spurio, il quale ritraendo peravventura, e rappresentando in se piuttosto la madre, che il padre, ebbe nome Giovanni, e comunemente Ser Vanni fu detto, e per tale in varie Istorie restò eternato.

Monsignor Giovanni della Casa par, che avesse rapporto a questo soggetto ben odioso, quando nello scrivere un giocondo Capitolo in biasimo del proprio nome, lo intitolò, giusta quel, che ci mostrano i buoni testi: *Sopra il nome di Ser Vanni*, finendo l'istesso così:

Mutalo, o sminuisci, se tu sai,
O Nanni, o Gianni, o Giannino, o Giannozzo,
Come più tu lo tocchi, peggio fai,
Ch'egli è cattivo intero, e peggior mozzo.

Avendo detto di sopra:

Voi, e quest' altri, che mi amate sano,
Non mi chiamate di grazia Ser Vanni,
Pur chi mi vuol chiamar, mi chiami piano,
Vo' piuttosto tirato esser pe' panni,
Chiamato a grido com' uno sparviere,
Ovvero al fischio com' un barbagianni;
Perchè mi par tuttavia di vedere,
Che nessun non si voglia impacciar meco,
Che nessun voglia bere al mio bicchiere.

Va' a dir, che possa derivar dal Greco,
Come certi altri nomi, e rassettarlo,
E mettergli un cognome buono seco!

Relazione però di Ser Vanni ne da Gio. Mario Crescimbeni laddove maneggia l'Istoria della Poesia volgare, essendochè egli scrive, che fu Ser Vanni Fucci de' Magnati di Pistoia, per quel, che si trae dalle Memorie *di quella Città*; volendo dire dalle *Istorie Pistolesi, ovvero delle cose avvenute in Toscana dall' anno* 1300. ove si principia a parlarne sul bel primo con dirsi, che *vedendo li Neri così essere combattuti da' fanti, ch' erano in quella Casa, allora Vanni Fucci con certi suoi compagni andaro dietro a quella Casa, e francamente colla balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono, e messo lo fuoco dall' un lato, entrarono dentro dall' altro.* Ivi si segue a narrare in appresso altre insolenze di questo rimessiticcio rampollo, qual fu Vanni, comecchè insieme co' suoi uccise persona della famiglia del Podestà, il qual era Bergamasco, a cui fu giuocoforza cercar di riscuotere il suo salario, e tornarsene cheto cheto alla Patria.

Il Crescimbeni però per servire al suo argomento, che è di lode, e non d' altro, ci presenta Ser Vanni Fucci quale strano

umore fuor dell' usato, e di gran fuoco, informandoci, ch' egli potè avere apparato la Poesia Toscana da Cino da' Sigibuldi suo Compatriotto, la cui maniera di poetare egli andò imitando. Ne dà per un saggio di Vanni l' appresso, che composto essere da un umore bizzarro, e stravagante si manifesta.

Per me non luce mai nè Sol, nè Luna,
Nè la terra per me renda frutto,
E l' aria, l' acqua, e il fuoco nel postutto
Mi sieno incontro, ed anche la fortuna.
Ogni pianeta, o stella a una a una
M' offenda, e faccia ogni mio stato brutto;
Più ch' io mi sia non posso esser distrutto,
Nè sentir pena più, ch' io senta, alcuna.
Io mi vo' viver come un uom selvaggio,
Iscalzo, e nudo, e in selva dimorare,
Esfacciami chi vuole onta, ed oltraggio.
Peggio, ch' io m' abbia, non mi può incontrare,
Nè rallegrar mi puote Aprile, o Maggio,
E non è cosa, che mi possa aitare;
Poichè ho perduto il ben, che io potea avere,
Per poco senno, e non per mio volere.

Questa confessione delle sue sciagure la raccolse Gio. Magio dalla Chisiana Libreria, dove più altre Rime, peraltro deboli, di lui vi sono.

Ma parlandosi de' costumi di esso dir si poteva:

Sì, tutto quel, che luce all'alme volge
Il desir cieco in tenebre rivolge;

o pur colle parole di S. Isidoro: *Assiduitas mores facit, et jugis usus in naturam se vertit*. Dante, che lo conobbe, giacchè visse al tempo suo, lo collocò, siccome co' tristi suol fare, nell'Inferno, e caratterizzandolo nella prima Cantica al XXIV. per uom bestiale, e per ladro, colle parole; *Son Vanni Fucci bestia*, e poi dicendo:

Io giù son messo tanto, perch' i' fui
Ladro alla Sagrestia de' belli arredi;

dà occasione all' Annotatore moderno il Padre Venturi Gesuita di scrivere, che *Vanni Fucci Pistoiese bastardo di Messer Fuccio* (vuol dir Fuccio) *de' Lazzeri* (o si dica *Lazzari*) *fu uomo bestiale, e ladro, che tra l' altre co' suoi compagni rubò la ricchissima Sagrestia del Duomo di Pistoia, imputandone Vanni della Nona, che ne fu, benchè innocente impiccato*.

Benvenuto da Imola, cui l' antichità ercoge fede, facendo sopra il Poeta Comento, scrisse ben informato: *Iste Vannes, va-*

nenosus serpens, fuit filius spurius Domini Fuccii de Lazaris de Pistorio, vir sceleratissimus, et ad omne facinus audacissimus. Et quia erat de nobili genere, multos excessus saepe faciebat impune. Et quamvis bannitus saepe propter multa maleficia enormia nequiter, et nefarie perpetrata, tamen aliquando de nocte stabat in Civitate, et cum pravissimis conversabatur. Sbandito adunque di Pistoia, di soppiatto vi ritornava, e vi stava, e per essere di Casa Lazzari, scansar gli riusciva industriosamente lo gravi penalità, che gli venivano comminate, e ciò non solo egli, ma tutta la sua conversazione, e compagnia. *Accidit autem*, segue a narrare Benvenuto, *non semel tempore Carnisprivii, quod quum coenasset cum quibusdam de sui conditione, qui fuerunt circa decem et octo numero, dixerunt illi inter se, quod volebant ire matutinatum ad procas eorum.* Dal che si vede, che cosa era la bella conversazione, gente per lo più, che faceva d'ogni lana un peso, e della bigia due. *Contuttociò erat inter istos quidam Ser Vannes de la Nova* (non della *Nona*, come l'altro Scrittore dice) *famosus Notarius Pistoriensis.* Finalmente conchiude, che nel tempo, che i confederati del nostro stavano sonando, e cantando, e dandosi bel tempo, e che i Preti della Cat-

tedrale o dormivano, od erano a divertimento, Vanni Fucci ebbe la iniqua bizzarria, e fece la nefanda celia di entrare di nascosto nella Sagrestia di S. Jacopo, e la spogliò di alcuni arredi ad essa Chiesa appartenenti.

Minor cura, e custodia tenevasi forse a quei tempi delle Chiese, che adesso, e testimonio ne saria l'avvenimento accaduto in quel secolo, per coloro, che sapevano, che la Chiesa di Santa Maria in Campo di Firenze non si poteva maisempre serrar bene, e vi s'entrava di notte tempo con tutta facilità: piacque a certi giovanotti di capo voto, di legar ivi alle funi delle Campana un' Orsa, la qual teneva in sua casa il Potestà di Firenze, per farle sonare a mezza notte, e trarre in quel luogo di gran popolo a veder quel, che v'era, come seguì; e ragionandosene il giorno seguente vi fu chi disse: Bene stà, che quella porta è sempre aperta, che non si spende un piccolo per mettervi un chiavistello. E Franco Sacchetti, che il caso racconta, soggiugne: *Così per miseria d' un chiavistello di cinque soldi stava la porta di questa Chiesa aperta.*

Ma tornando al proposito di Vanni Fucci, egli senza scasso, od altro danno, portò gli arredi, non appropriandoseli, a Casa

di Vanni della Nova Notaio, il quale non aveva cattiva fama. Pur tuttavia essendo questi stati trovati in Casa, di lui, non gli valse difesa: e perchè i furti sacri si punivano severamente, qualmente costa dall' esempio di Musciattino da Pistoia, che aveva rubata la Sacra Cintola di Prato; Vanni della Nova, creduto essere stato il ladro degli arredi, venne impiccato il primo Lunedì di Quaresima di quell'anno.

Delle altre sue scelleraggini, e mariolerie se Ser Vanni ne venisse punito, o no, e qual fosse la sua fine a noi non è stato agevole il trovarlo. Questo bensì non ometterò, che non par da confondere il nostro Ser Vanni con quell'altro Vanni de' Lazzàri, di cui raccontano le Storie Pistoiesi esser morto l'anno 1309. ed essere stato tumulato nella Chiesa de' Frati Minori di Pistoia.

Discoprire pur ci piace come erra chi ha creduto, che le parole rimase per memoria alla Porta allato alla nostra Chiesa di S. Maria Sapranoo, dicenti FVCCIO MI FECI. col millesimo MCC. esprimano per via del nome del padre di costui, e quasi infoscriscano *mi feci Vanni Fuccio rubatore*, credendo che significhino la persona di quell' Ipolito, che per l'amore, che portava a Dianora sua Dama, è infame ladro, e co-

me tale venne condannato, sebben poi ritrattandosi, pienamente venne come innocente di furti assoluto. E chi non vede, che un fatto seguito nel decimoquarto secolo non può citarsi, o in qualsivoglia maniera parlarsene più d'un secolo avanti che avvenisse? Se fu, come alcun crede, quella Porta fatta sotto il governo di Giovanni Vescovo Fiorentino, meglio penserebbe sopra la suddetta inscrizione chi tal nome di Fuccio attribuisse o ad uno dalla famiglia de' Magnoli, che quivi presso abitava, o avvero a Fuccio antico Architetto di più fabbriche, e forse di questa Porta, o di parte dell'edificio.

Ed in fatti un Fuccio d'Amedora de' Magnoli, famiglia di quella contrada truvo io nelle Scritture esservi nel 1298. E poco dipoi nel popolo di S. Lucia de' Magnoli, nel Protocollo di Ser Musciatto da Graville io m'incontro a leggere, che del 1333. une persone ha una casa con corte, ed orto insieme con Fuccio del popolo di S. Lucia. Della qual Chiesa travo altresì Cappellano nel 1480. un certo Prete Giuliano di Domenico di Fuccio. Per l'opinione poi di un Architetto Fiorentino di questo nome, voolsi ricordare un tal Fuccio, che ben in antico fece in Assisi un Sepolcro per la Regina di Cipri, per assetto non del Vasari come per

isbaglio il P. Richa, ma perchè così afferma il Baldinucci.

Quanto poi all' istoriella poco sicura d' Ipolito, e Diacora, vien reputato unicamente essere appoggiata alla voce del popolo, non senza un grosso errore. Io leggo in moderno Instrumento per Ser Arcangiolo di Gio. Antonio Vignali all' Archivio nostro, come sotto di 5. di Febbraio 1698. *Cum sit quod perillustris, et admodum Rev. Sacrae Theologiae Magister Dominus Laurentius filius olim Domini Marci de Landis Rector Ecclesiae Parochialis S. Mariae supra Arnum huius Civitatis, picturis, et aliis ornamentis satis pervenuste decorari curaverit Altare majus dictae suae Ecclesiae, cupiatque ad maiorem Dei honorem, et divini cultus augumentum in utroque latere quatuor Altaria iuxta moderniorem structuram a fundamentis construi facere, et super praedictis intervenerit assensus, et licentia Illustrissimi, et Clarissimi D. Bacci olim D. Manentis antiquissimae, atque inclytae familiae Bondelmontium Senatoris dignissimi assentientis, atque licentiam dantis nomine suo, et Illustrissimorum Dominorum Marci, et Fratris Octavii Equitis Hierosolymitani eius fratrum, necnon Dominorum Francisci Mariae, et Philippi Mariae fratrum, et filiorum quond. D. Josephi Ma-*

riae D. Manentis suorum ex fratre nepotum, verorum d. Ecclesiae ex fundatione, dotatioueque Patronorum, huiusmodi pium opus executioni demandare minime valeat, nisi prius obturata Janua antiqua ipsius Ecclesiae, quae circa medium parietis lateralis versus meridiem sita est, altera in parte inferiori eiusdem parietis, vece illius funditus extructum. Verum quia dictae Januae apertio fieri nequit, nisi cum demolizione cuiusdam antiquissimi Sepulchri lapidei in ipsamet pariete elevati, quod ab immemorabili traditione fertur fuisse Sepulchrum Nobilium Coniugum Hippolithi Bondelmonti, et Dianorae Bardi, illius Hippolithi, qui ob singularem benevolentiam erga dictam Dianoram adhuc puellam, ut magis efficaciter in occulto ejus praedilectionem exprimere posset, illius paterna domo media nocte penetrata, ibique fortuito reperto, ne Dianorae honestas in aliquo deturparetur, se pro furo indixit, atque capitali sententia condemnari permittebat, nisi eademmet Dianora, detecto arcano, ipsum absolvi, sibique in sponsum dari obtinuisset; pro quo felici eventu Ecclesiam eandem aedificare fecisse asseritur: Volens propterea dictus Rev. Dom. Laurentius de Landis Rector praefatus cum licentiis opportunis Patronorum desuper habitis sepul-

chrum praedictum intra septa, et sub arcu semiorato veteris Januae (in quo Beata Maria Virgo gestans Puerum Jesum cum Sanctis Paulo, et Luca hinc inde depicta cernitur) iuxta antiquam constructionem reaptare, necnon insignia praememoratae antiquissimae, atque inclytae Domus, et Familiae Bondelmontium e dicta Janua antiqua, ubi existunt, super novam transferre pariter, et apponere; unde constituti coram me Notario, et testibus etc. etc. Actum Florentiae super platea dictae Ecclesiae, praesentibus etc. Del qual forse favoloso racconto la leggenda, che va attorno stampata ne sarà stata la sorgente.

AGGIUNTE.

(Pag 9. verso 13. e 14.) Sull'intelligenza di quei due versi dell'Alighieri è da vedersi quanto hanno ultimamente scritto i chiarissimi Sigg. Sebastiano Ciampi Professore di Lettere Greche, e Latine nell'Università di Pisa, e il Sig. Abate Vincenzio Follini Bibliotecario della Magliabechiana nei loro Opuscoli intitolati il Primo; *Notizie inedite della Sagrestia Pistojese* L'altro *Discorso sopra alcuni lavori di argento di due Orefici* Fiorentini Antonio del Pollajolo, e Livio d'Ascoli.

(Pag. 13. vers. 15.) Non sapremmo come assegnare questo sentimento alle parole FVCCIO MI FECI, sembrandoci, che se stessero a denotare l'Architetto dovessero dire MI FECE. Forse furono quelle ivi apposte col fine di dar credito a quella opinione popolare che si combatte da Manni, come appunto per accreditare quell' altra relativa a Carlo Magno, fu posta l'Inscrizione apocrifa, che leggesi nella facciata dalla nostra Chiesa dei SS. Apostoli.

(Pag. 14. vers. 2.) Non sbagliò il P. Richa ritrovandosi di fatto scritto dal Vasari, che Fuccio Architetto lavorasse in Assisi al Sepolcro della Regina di Cipri, come si può riscontrare nella Vita di Niccola Pisano: *Vite dei Pittori e Scultori etc. Tom. I. pag.* 98 *dell' Ediz dei Giunti*.

NOTIZIE
DI
GHINO DI TACCO (1).

Per rappresentar bene il carattere del presente soggetto, l'andazzo delle sue passioni, e la storia degli accidenti domestici suoi, convien farsi a narrare, che intorno agli anni quasi ultimi del secolo decimoterzo Tacco Monaceschi de' Pecorai da Torrita, un de' Grandi di Siena, disgustato della sua Repubblica erasi ricoverato in campagna insieme con Ghino, e con altro suo figliuolo; ed essendo scarso di beni di fortuna, gli venne fatto di aver raccolti molti masnadieri, e con essi correva il paese di Valdichiana, e suoi contorni, ponendoli a ruba. Contro questi mandò quel Pubblico molte soldatesche l'anno 1280. le quali dopo che ebbero occupata Torrita, si posero in traccia de' fuorusciti, e con essi più volte si azzuffarono; ed in ultimo fecero prigioni Tacco, ed il minore de' suoi figliuo-

(1) Queste notizie son tratte dal Decamerone del Boccaccio Giornata X. Novella 2.

li, che condotti a Siena fu loro mozzato il capo per ordine di Benincasa di Arezzo, che esercitava allora l' Ufizio di Podestà di Siena, o (al dire d' altri) Vicario era del Potestà di Siena; laonde il Poeta maggiore così il nominò:

Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.

E per via di questa uccisione venne meno un uomo dottissimo *in jure civili*, come si trae dal Comento del Landino sopra Dante. Tal prisca esecuzione non fe' perdere il coraggio a Ghino, nè mise in capo ad esso più sano consiglio, come doveva; ma egli anzi tutto acceso di vendetta della morte del padre, e del fratello, continuò con *fierezza* maggiore a fare il masnadiere, e volendo avere qualche luogo da assicurare la vita sua contro l' insidie, che a lui tendevano i Senesi, ed i Conti di S. Fiora giurati nemici suoi, ribellò dalla Chiesa Romana Radicofani, che è quell' altro Castello, che era entrato nelle ragioni de' Senesi l' anno 1138. distante da Siena 32. miglia, famoso per essere stato Patria del celebre Guasta. La comodità di aver ora di tal luogo tra' miei un sigillo, esprimente come Ra-

dicofani stava peravventura nel tempo di Ghino di Tacco, m'induce a farlo, qui vedere,



lo che fu assai prima, che il Granduca di Toscana Cosimo Primo il fortificasse; della qual cosa abbiamo in Bastiano Sanleolini Cancelliere del nostro Archivio Generale l'appresso Epigramma:

Alta Radicophorus, qua limpidus Allia currit,
Aurea sublymis sydera fronte ferit,
Exuperansque omneis vicinos culmine montes,
Cum campis Thuscas despicit altus aquas:
Monte super montis Castellum e nomine dictum
Surgit; et imposita moenibus Arce valet.
Quodque ubi munitum vidit Lupa Martia, dixit:
In mea quis posthac ruperit arva furens?

In Radicofani adunque, come in sicuro asilo, colle prede, che gli uomini suoi fa-

serano, ricoglievasi Ghino, tenendo però sempre in mira il ricatto della esecuzione ordinata benchè *de jure* da Benincasa; che era il segno, a cui egli indirizzava principalmente i suoi feroci pensieri d'ucciderlo. Aveva terminato a Siena esso Aretino Giudice, quando il pose Dante, il suo governo; e dal Pontefice era stato creato Senator di Roma, dove cominciato anche aveva ad esercitarvi il nuovo ufizio. Quivi appunto Ghino potette vendicarsi, riputando essere più agevole lì appostar l'inimico, perchè stimandosi sicuro, meno in guardia dalle premurose insidie sarebbe stato, e sì ancora perchè la vendetta sarebbe stata più celebre, e risonante. Scelse adunque quattrocento de' suoi masnadieri i più arditi, e sopra veloci cavalli con essi ne andò frettolosamente a Roma, ed itone al Campidoglio, trovò Benincasa, che a tutt'altro pensando, stavasi senza guardia a render ragione a' suoi Romani; e di presente assaltolo, non solamente con fiero braccio gli diè la morte, ma piantò la testa di lui sulla punta di una lancia, e senza alcuna opposizione a vista di tutta Roma, via con essa a Radicofani se ne tornò.

Continuò egli a starsene nel luogo di Radicofani per alcun tempo sicuro, ancorchè da ogni banda circondato da molti potenti

inimici, quali erano i Pontefici, i Senesi, e gli Aldobrandeschi Conti di S. Fiora, conciossiachè egli spargeva da per tutto spavento, e terrore, finacchè per un bello, e grazioso avvenimento si ritrasse da quel malvagio, e vergognoso mestier di rubare, inginocio alla sua condizione, al quale stimolato forse dal bisogno più che altro si era addato.

Mentre pertanto, che Ghino stavasi annidato in Radicofani, avvenne, che l' Abate di Clugni (1), uno de' più ricchi Prelati del Mondo, che si trovava a Corte, essendo dal male di stomaco gravemente afflitto, e incomodato, venne confortato a portarsi a' Bagni di S. Casciano (della Comunità de' quali ora esse conceduto alle stampe un Sigillo del Museo Stroziano) conciosiachè tali Bagni erano stimati a quel malore esser efficace rimedio, e ciò affine di rimettersi nella desiderata salute. Ma quantunque dal Pontefice Bonifazio Ottavo, a cui era l' Abate carissimo, dall'andarvi venisse sconsigliato per lo pericolo di cader nelle mani del Rubatore, pure volle portarvisi, e con molto appannaggio di cavalli, e servi arditamente si pose in cammino. Ma che è giunto in vicinanza di Radicofani, cadde nelle

(1) Quello che qui si racconta dell'avventura dell'Ab. Clugni è tolto dalla Novella II. della Giornata X. del Decamerone del Boccaccio.

insidie di quello, e senza poter far resistenza, fu costretto con tutta sua gente, e roba ad andarne a quella Terra, non senza altamente querelarsi dell'insulto, che si vedeva fare.

Non volle l'accorto Ghino palesarsi all' Abate; ma in apparenza d'uno de' suoi di casa, allo stesso si portò con domandarli del suo viaggio, ed a chiedare scusa di quel fatto; a cui, dicono, induceva più per necessità di sostenere quegli uomini, che teneva spesati per sua difesa, che per volontà, che egli avesse di far danno a persona. L'Abate allora, ancorchè avvampasse di sdegno, ponendo giù per altro l'alterezza per non correre qualche burrasca più grave, gli contò dov'egli audava, ed a che fare, facendoli instanza di esser lasciato libero per imprendere la cura del suo male. Allora Ghino pensò di voler guarirlo di quello, senza che gli fosse d'uopo d'andare a' Bagni; e, fermato il pensiero di ciò, che voleva fare, tornò all'Abate, senza mai appalesar chi egli si fosse, e dissegli che Ghino, avendo perizia della medicina, voleva l'onore di medicarlo del male suo, e che doveva perciò dare incominciamento alla cura; ed a tal effetto dettegli due fette di pane arrostito, ed un gran bicchiere di buon vino, e senza più, quivi solo in una stanza lasciollo ben guardato, a chiusa. Continuò

Ghino un tal trattamento parecchi giorni, cioè fino a tanto che si accorse, che l'Abate, dall'espettare omai stanco, e stimolato dalla fame, si andava mangiando certe fave secche, che a bello studio avera quei fatto porre in un canto della stanza; ed allora interrogollo come dello stomaco si stesse, ed essendogli risposto da lui, che se ne trovava benissimo, e che altro incomodo non sentiva da quello in poi d'una fame canina, che da sì lunga astinenza cagionata era, pregò il mezzano di questa domanda a far opera col suo Padrone di tornarlo in libertà, e di poter ripigliare il viaggio, bensì per Roma, poichè più non gli abbisognavano i Bagni.

Di questa curiosa cura di mal di stomaco, equivalente, ed efficace quanto sarebbe stata quella de' Bagni di S. Casciano, non hanno certamente avuta occasione alcuna di favellarne gli Scrittori Schiavetti, Bottarelli, e Bastiani, che de' Bagni ben lungamente fanno parola, come io accenno nel Tomo XXIV. de' miei Sigilli coll'occasione di portare lì il Sigillo suddetto.

Ma facendosi da noi ritorno alla nostra istoria, Ghino volle compiacerlo di tutto; laonde trattolo da quel male adagiato stanzino, menollo in una gran sala, ove gli fe' vedere tutta la roba di esso, che egli riteneva in deposito in luogo sicuro, come pu-

re i suoi cavalli, o le sue genti; e dopo che se gli scoprì d'esser Ghino, l'assicurò, che di quella roba nulla voleva, se non che ciò, che a lui fosse stato in piacere di donarli. Molto piacque questo discorso all'Abate, che ne avanzò tosto i suoi ringraziamenti a Ghino; il quale lo ristorò poi per alquanti giorni lautamente tenendolo in un nobile appartamento; e poichè fu ben tornato in forze, poselo cortesemente in libertà di fare il suo piacere, ed il suo comodo. Ma esso non volle lasciarsi vincer di cortesia, onde donogli gran parte de' suoi arredi, non serbando per se altro, che quel che gli faceva di bisogno per il viaggio. E poichè ebbe confortato Ghino a lasciare quella maniera di vita, che esso usava, e datogli promessa di rimetterlo in grazia del Pontefice, si pose in cammino, portandosi a Roma.

Quivi erasi saputa la prigionia dell'Abate con gran pena di Bonifazio VIII. a cui perciò giocondissimo fu il ritorno di lui, e non senza risa udì tutto il racconto di quella ventura. Sentì anche con gusto la usata generosità, ed il valor di Ghino, come quegli, che molto amava i valentuomini, onde mediante altresì gli officiosi preghi dell'Abate, si piegò a perdonare a Ghino, e ad acconsentire, ch'ei potesse venire alla Corte.

Vi si portò egli, e vi fu cortesemente ricevuto dal Papa, che quindi avendolo conosciuto per uomo di gran cuore, e generoso, volle tenerlo a' servigi di S. Chiesa; onde fattolo prima Cavaliere, lo accomodò di un buon Priorato di quello Spedale, il qual tenne finchè visse, mantenendosi sempre servidore del Papa medesimo, e buono, e fedele amico dell'Abate di Clugnì.

Di esso Abate di Clugnì nota Scipione Ammirato nel Lib. XI. delle sue Storie, che egli (com'e anche verisimile) non era intendente nell'arte della guerra. E di Ghino di Tacco questo è il carattere, che ne fece Benvenuto da Imola qualora esponeva Dante: *Volo quod scias, quod iste Ghinus non fuit ita infamis, ut aliqui scribunt quod fuerit magnus sicarius, et spoliator stratarum. Iste namque Ghinus Tacchi fuit vir mirabilis, magnus, membrosus, niger pilo, et crine, et fortissimus, ut Sceva levissimus, et Papirius Cursor, prudens, et largus.* E segue a dire, che egli occupò il nobil Castello di Radicofani contra il Papa: che insieme co' suoi sgherri faceva molte, e grandi prede, talmentechè niuno poteva andare sicuro verso Roma, od altrove per quelle parti. Era bensì, che nessuno dava nelle sue mani, che non uscisse in qualche cosa contento, e inverso di lui non

prendesse qualche amore, e non lo applaudisse. Qui pare, che scherzando in certo modo lo volesse scusare Benvenuto, quasi colle parole, che usò poi Ugolino Martelli negl' Intermedj della Commedia intitolata il Furto, poste in bocca ai furatori malvagi.

Noi, che a tal giuoco non avremmo pari,
Zingare d' alta prova,
Cui di sempre furar diletta, e giova,
Qui venghiam per giuocar cosa sì nuova.
È dirvi intanto, che non sempre il furto
Cosa malvagia, e ria
Devesi reputar, che in tutto sia,
Perchè di lui gran ben talora è sorto:
Ruba il seme la terra, e rubò pria
Questa il vivace umore.

Finalmente segue a ragionar Benvenuto: *Ascolta un poco qual era l' arte sua di rubare. Se un Mercante era fatto prigione da lui, ecco che Ghino placidamente esplorava quanto quegli a lui poteva dare. Se quello diceva cinquecento scudi, e Ghino gliene portava via trecento, e dugento gliene rimandava indietro, dicendogli: voglio, che tu possa negoziar questi, e farvi il tuo guadagno. Se egli era un Ecclesiastico ricco, e grasso, gli portava via per esempio la cavalcatura sua buona, e bella, e gli*

dava una brenna. Se poi era un povero Scolare, che andasse a studio, gli donava del denaro, esortandolo a far bene, e ad approfittarsi delle scienze, E a dir vero (soggiugne) *se Ghino non avesse fatto altro di bene in vita sua* (seguita a scherzare) *che aver medicato eccellentemente l' Abate di Clugnì, uomo delicatissimo egualmente, e ricchissimo, dal mal di stomaco, per lo quale andava a' Bagni con sì superbo apparato, come scrive il Boccaccio; era degno di lode senz' altro.*

Ma perchè noi possiamo stabilire il tempo del bizzarro avvenimento della novella medicina, si dee osservare, che Giugurta Tommasi Istorico di Siena sotto l' anno 1280. racconta, che del mese di Giugno di esso anno portò la fama, che i Ghibellini di Siena avevano concluso lega col Conte di S. Fiore, e con altri Signori di Maremma capi di quella fazione, e già si sapeva di certe, che mo'ti di loro si trovavano a S. Fiore, che è quel Castello, che Lizzino di Valbona, come io trovo, comprò poi verso l' anno 1319. dappoichè Aldobrandino, Fiore, ed Enrico pupilli, figliuoli tutti tre del Conte Tegrimo di Modigliana, furono posti in carcere da alcuni loro consorti. Or dicendosi, che verso il mese di Giugno del 1280. molti di tai Ghibellini si ritrovavano a S.

Fiore, e che chi reggeva la Repubblica di Siena assoldò più di 600. cavalli, de' quali una parte accompagnati da buon numero di masnade furon mandati alla guardia di Torrita col pretesto di opporsi alle scorrerie, e ruberie, che Ghino, e Tacco, figliuolo, e padre, facevano, ecco quanto per istabilir l'epoca di ciò si può dire. Aggiugne l'istesso al carattere sopra riferito, che Ghino era rubatore di strada sì, poichè essendo di per se povero, non era avido, ma avea desiderio di donare, e di usar liberalità: simile a coloro, che rubano per poter far limosine.

A proposito poi del luogo de' Bagni questo Sigillo di essi possiede con molti altri il Sig. Alessandro Strozzi.



Quì però, se il digredire dal racconto primiero un altro poco noo disconviene,

dirò, che a questi Bagni di S. Casciano va assomigliando Leopoldo del Migliore i nostri di S. Margherita a Montici, sì per l'utilità, e salubrità dell'acque, e sì eziandio per la celebrità, e rinomanza loro; laonde in un Libro di Provvisioni esistente già nell'Archivio delle Riformagioni, sotto l'anno 1448. si legge: *Attento quod Balneum Sanctæ Margheritæ a Montisci antiquitus, ut fama est, fuit utile iam, et bonum Balneum*, perciò vi si ordina di sborsare 600. fiorini d'oro a rifarlo, come seguì, che solo per ritrovarne l'acque si spesero fiorini 340. E ben si legge posteriormente, che il Bagno degli uomini per un verso era largo braccia 13. e per l'altro 12. e così era quel delle donne.

Le vestigie di tali Bagni ho io vedute in parte dietro al Macello del luogo detto il Bagno, e so, che altri segnali di essi di smalto, e altro, ed appresso alcuni condotti di assai capacità si trovano, spezialmente in un podere appellato del Gallo, perchè nelle sue vicinanze (come si raccoglie dal cap. 57. di Ricordano Malespini) la Famiglia de' Galli di Porta Santa Maria vi aveva un poggio, appunto allato a S. Miniato al Monte, chiamato il poggio de' Galli, e da' Ragionamenti del Vasari Giorn. II. Ragion. IV. vien esso appellato il Monte del Gallo in Arcetri.

Che siano serviti per uso di medicamento si dedurrebbe anche per avventura dall' essersi trovata in piccola distanza da' Bagni d' Arcetri un' Iscrizione sepolcrale ad un Gentile fatta, cioè a Gneo Eso di professione Medico, essendochè dipresso ai Bagni medicinali frequentemente si trovavano i Medici. Potrebbesi di ciò vedere quel che ne ho scritto 10 delle Terme antiche Fiorentine nel primo Libro; ove si narra come tali Bagni nel tempo dell' assedio di Firenze fussero del tutto dismessi, e l' afferma Benedetto Varchi; e che delle acque de' medesimi se ne fossero diviate 25. anni innanzi lo dice Ser Lorenzo Violi, poichè nel 1504. congregati i Frati del Paradiso a Capitolo, concederono a Francesco d' Andrea Zati, che la chiese, dell' acqua, che le Monache di tal Monastero aveano in un lor podere chiamato la Casa della Torricella nel popolo di S. Marcellino, Pieve di Ripoli, che sarà forse stata di quella.

NOTIZIE

DI

LAPACCIO DA MONTELUPO (1).

Sarebbe d' uopo d' esser bene informati di fino a quanto si estendessero par i passati secoli, spezialmente nelle persone meno che colte, le ubbie, e gli augurj; per cui fino nel Battesimo de' lor figliuoli, nomi sceglievano di augurio fausto, e felice. Infinite osservazioni a noi non note avevan essi di mira per ischivare quanto fosse possibile la morte, ed ogni altra misavventura. Tutto questo, non che stava fitto nelle menti delle donnicciuole, aveanlo eziandio le persone di qualche prudenza superstiziosamente operando.

Franco Sacchetti ebbe conoscenza con Lapaccio di Geri da Montelupo, luogo dieci miglia da Firenze lontano, e sull' Arno; e di più si trovò spesso in conversazione seco, ed avendolo gabellato per soggetto di semplicità ripieno, di essa prendevano diletto. Costui aveva un fare, che quand' uno per modo di nuova gli avesse detto: è morto

(1) Anco quanto narrasi qui di Lapaccio era stato prima scritto da Franco Sacchetti Novella 48.

il tale, e colla mano lo avesse toccato ezian-dio nella veste, non avea bene s'ei non ritoccava quello; e se colui per sorte fuggiva da non potersi raggiugnere, e ritoccare, si era fatto un obbligo, ed una necessità dalla sua scarsità di mitidio, di andare a ritoccare un altro, che vicino gli fosse, o passasso per via; e se maimai non avesse potuto dare un tocco a persona, forza gli era di ritoccare un cane, una gatta, una mosca, o un ferro se non altro; e ciò faceva di ordinario affine di allontanar da se ciò, che era stato rammentato. Così non egli solo, ma hanno adoperato fino a' nostri giorni certe ignorantissime volgari genti, che nel dover nominare malattie gravose, o simili cose, soggiungevano *sal mi sta, in terra vada*; quasi che col dir così, allontani uno da se quella tale disgrazia.

Tanto era ubbioso Lapaccio da Montelupo, che se subito essendo stato tocco, come si è detto, non avesse ritocco quell'altro, che nominando aveva toccato lui, teneva per certo di far in breve quella morte, od altro, che colui, per cui era stato tocco.

Da sì sciocca cagione seguiva, che se un condannato a morte, era condotto alle forche, o pure se una bara, o una Croce da morto, fosse passata per quella via dove era Lapaccio, e simil minchione, tanto aveva

preso piede altra ubbia, che ciascuno correva dietro a quella tal cosa a ritoccarla, per la via correndo insù, e ingiù come un pazzo; e perciò chi di miglior senno vedeva il ritoccare, di quello si pigliava spasso, e diletto.

Avvenne adunque, che l'anno 1349. di Quaresima, fu Lapaccio inviato dal Comune di Firenze ad invitare il futuro Potestà nostro, che dovea pigliar l'ufizio il dì primo di Gennaio 1349. all'uso Fiorentino, per riseder quivi fino a tutto Giugno 1350. come fece. Costui era il Cavaliere Andreasso del Cavaliere Ugolino Rosso da Parma, che avea manco un occhio. Or dunque Lapaccio partendosi di Firenze, tenne verso Bologna, e di lì a Ferrara; e quando fu più là, si fermò in un luogo addimandato in Lingua del paese la Ca Salvadega, cioè Casa Salvatica, dove smontando la sera al tardi, trovò l'Albergo pieno di forestieri, massimamente Ungheri, e pellegrini, che si portavano a Roma per occasione del prossimo Giubbileo dell'anno Santo, ed alcuni altri per altra devozione, stante i timori passati della peste grande, che avea sì gagliardamente impauriti di prossima morte molti sopravviventi, onde e che taluni, che non potevano personalmente portarsi a Roma ad acquistare quelle Indulgenze, vi

mandavano altri a loro spese, pagando per essi il viaggio, e l'incomodo.

Viene scritto, che l'anno 1349. e nel 1350. pervenne a Roma tanta gente da tutte le parti della Cristianità, quanta ve ne fu mai; della cui maravigliosa moltitudine parla ancora Matteo Villani. Erano, dic'egli, le vie per tutto disordinate, e rotte; il cammino pieno di dì, e di notte; gli alberghi, e le case non erano sufficienti a ricevere i viandanti, i cavalli, e gli uomini nè pura al coperto. I Tedeschi, e gli Ungheri a turme grandissime stavano la notte alla campagna; a per gli Osti non si poteva corrispondere a dare il pane, il vino, e la biada, e insino a prendere i danari della roba, che vendevano. I Romani poi tutti erano divenuti albergatori dando le loro Case ai Romei, cioè ai pellegrini.

Smontato adunque in un di simili alberghi, nella Casa Salvatica il nostro Lapaccio, e trovato modo di acconciare i suoi cavalli, benchè male perchè vi erano assai Ungheri, e Romei alloggiati, che già erano iti a letto; e trovato modo di cenare alla meglio; dopo la cena diss'egli all' Oste: *Dove ho io a dormire?* A cui l'Oste: *voi starete come potrete. Passate quà dentro, che ci sono nelle camere quei letti, che io ho; e ci sono, come voi vedrete, molti pellegrini, che s'in-*

viano a Roma. *Guardate se de' letti ci è qualche proda, che vi affaccia, e mettetevi lì il meglio che voi potete; che altri letti, e molto meno altra camera che questa io non ho*. Lapaccio girò per tutto, e guardando letto per letto così al barlume di una lucernaccia con poc'olio, tutti gli trovò pieni, a riserva d'uno, in cui da una proda in cima era un Unghero, il quale il dì innanzi era morto subitamente.

Lapaccio nemico giurato di toccare i morti, e che pinttosto, per così dire, si sarebbe gettato nel fuoco, che aver toccato con un dito un cadavere, non che coricarsegli allato; credendo, che colui dormisse, e vedendo l'altra parte del letto vota, mezzo spogliato entrò a dormire in quella proda. E come spesso interviene che rivolgendosi l'uomo per acconciarsi, e spezialmente tra il sonno, gli pare che il compagno occupi troppo di quel letto, e più della parte, che gli tocca, disse: *Fatevi un poco in là, galantuomo* L'amico stava cheto, e fermo, che era nell'altro mondo. Dopo un poco Lapaccio il tocca, e dice: *Voi dormite davvero? fatemi un po' di luogo, vi prego; Ci ho a stare anch'io, che spendo i miei quattrini come voi*. E il buon uomo cheto. Lapaccio vedendo, che non si moveva il toccò forte, dicendo: *Fatti in là colla mal'ora*. Parla-

va al maro, cha non era per muoversi. Dal che Lapaccio si cominciò a varsare dicendo più forte: *Va' a farti impiccare, che tu devi essere un ribaldaccio; ah nè pur rispondi.* E quindi attraversando le gambe verso lui, e puntando la mani alla lettiera, gli dà con tutta la forza un par di calci, un de' quali lo colse così di netto, che il corpo morto cadde a terra del letto con tanto busso, cha Lapaccio cominciò fra se stesso a dire: *oimè, che ho io fatto?* e pensoso, e palpando le coperte, a poco a poco si affaccia alla sponda del letto, appiè del qaale l'amico era ite in terra, a comincia a dire sotto voce: *Ovvia state su. Vi siete voi fatta male? Tornate nel letto, vi darò una mana*: E colui chato come un olio; e lascia dir Lapaccio quanto e' vuole, giacchè e' non era lì nè per tornare a letto, nè per rispondere. Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, a stando in orecchi, non sentendo, che nè poco, nè punto quei si dolesse, come devea fare quantunque addormentato, e assopito, e briaco, ch' ei fusse, a di terra non si alzava, comincia a sospirare, a dire fra se: *Oimè sventurato, che io sono! io l' averò morto nello spingerlo giù, che avrà percosso in quel tonfo, che ha fatto, la memoria, o qualche pericolosa parte.* E guarda, e riguarda, per

altro senza aver un po' di lume, quanto più osserva, e col tasto cerca di accertarsi, più gli pareva vero d'averlo morto, e dice: *O Lapaccio doloroso, che farò io? Almeno potess' io di qui partirmi! ma dove potrei io andare, che questo è luogo nuovo per me, che non ci son mai stato? Così foss' io morto innanzi a Firenze, come hanno finito tant' altri ne' mesi addietro, anzichè trovarmi qui solo in tal frangente! E se io qui pure sto, sarò mandato a Ferrara, e in altro luogo a farmi mozzare il capo; nè sarà creduta la mia innocenza, nè la disgrazia senza mia colpa avvenuta della sua percossa. Se poi io il dico all'Oste, egli vorrà piuttosto, che io sia giustiziato, che egli stesso soffra alcun danno di esami, o tormenti*. E stando tutta notte in gran pena, ed affanno, gli pareva già di essere come si suol dire, in Cappella, o col capestro alla gola, aspettandosi la morte la mattina vegnente per lo scoprirsi il corpo del suo delitto. Piagne, sospira, si cava gli occhi dal gemere; e finalmente apppariscе l'alba del dì, e i pellegrini si cominciano a levare, e venir fuori. Lapaccio, che pareva più morto, che il morto medesimo, si principia a levare anch' egli, e affrettasi di uscir fuori di camera più presto che può, per due cagioni, ambedue gravi, talchè non si sa quale gli desse maggior tor-

mento: la prima era per fuggire il pericolo, che gli sovrastava, e di andarsene prima che l'Oste se n'avvedesse; l'altra era per dilungarsi dal morto, e fuggire l'ubbìa, che si diase, che egli si recava de' corpi morti. Uscito fuor di camera, sollecita il suo fante, che selli le bestie, e gli aiuta: e trova l'Oste, e fatti i conti lo paga; se non che l'Oste vede, che nel contargli i danari gli trema la mano come al vento fa una verga, e gli domanda: *Dite, vi fa forse freddo, che voi tremate?* Lapaccio appena gli potè dire, che n'era causa la nebbia levatasi in quel luogo perchè era paludoso.

Mentrechè l'Oste, e Lapaccio erano a far questo discorso, arriva un Romeo, e dice all'Oste, che non trova una sua bisaccia nel luogo dove avea dormito; di che l'Oste accende un lume, e con esso in mano corre a quella Camera, e si dà a cercare, a ricercare, e frugare ogni cosa, nel mentre che Lapaccio con gli occhi sospettosi gli va dietro alla lontana. Entra l'Albergatore nella Camera dove Lapaccio avea dormito, e guardando per terra col lume, mira appiè del letto l'Unghero morto. Come ciò vede fingendo di non sapere comincia a dire: *Chi diavolo è questo? chi ha dormito in questo letto?* Lapaccio, che tremando stava ascoltando, non sapeva se si era morto, e vi-

vo, ed un Romeo, che forse era quello, che aveva perso la bisaccia, dice: *Vi ha dormito colui*, accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò udendo, come colui, che gli pareva d'aver, per dir così, la mannaia, chiamò l' Oste in disparte dicendo: *per l'amor di Dio mi vi raccomando. Sappiate, che io ho dormito in quel letto; e non ho potuto mai fare, che colui mi facesse luogo, e stesse nella sua proda, sempre occupando del mio luogo, e tenendomi ristretto, talchè io non potevo distendermi, e prender sonno, sicchè io impazientito pignendolo in là con due calci, ei cadde in terra. Veramente io non ho creduto mai, che così facendo ei potesse morire.* Allora l'Oste s'accorse di avere alle mani un minchione; e pigliandosi gusto disse, *Come mai questo? E' così*, rispose Lapaccio, *è una mera disgrazia, e in me non è stata alcuna malizia.* Disse l'Oste: *come avete voi nome?* e Lapaccio glielo dice. Allora l'Oste fingendo dispiacimento grande, e confusione, grattandosi il capo, e pestando forte col piede, a lui domanda: *Quanto volete voi, che vi costi questa disgrazia, se io potessi tirarvene fuori?* Disse Lapaccio abbracciandolo: *O frasel mio, aggiustatela come vi piace, e cavatemi di qui in qualunque maniera vi possa riuscire. Io ho tanto di capitale in Firenze, e tanto*

posseggo da potere spendere quanto ci vorrà, ed or ora ne farò fare instrumento. Udendo seppreprù l'Oste come costui era uno scimunito, disse: *Deh uomo disgraziato, Dio vi renda il giudizio. Che non vedeste lume iersera? che vi metteste a giacere con uno d'Ungheria, che morì ieri dopo vespro?* Quando Lapaccio intende questo, gli parve di stare un poco meglio, ma non troppo, perocchè piccola differenza faceva da essergli tagliata la testa, come prevedeva, all'aver dormito con un cadavero, qual era stato quell'Unghero: pure preso un po' d'animo, e di sicurezza, cominciò a dire all'Oste: *Veramente tu sei un uomo di garbo. Perchè non mi dicesti iersera, che in uno di quei letti, che tu mi mostrasti, vi era un morto? Se tu me l'avessi detto, non solo non sarei albergato qui, ma avrei camminato venti miglia, e tutta la notte, per allontanarmi da questo morto; nè mi sarebbe importato nulla il dormire in un campo, o in un bosco. Oimè che tu mi hai messo sì gran paura addosso, che io non avrò mai più bene, e forse me ne morrò.*

L'Albergatore, che aveva fatto instanza d'esser regalato, e premiato da Lapaccio, se lo liberava dalle mani della Giustizia, sentendo ora le parole di lui, sospettò che avesse a andare a rovescio, cioè d'aver egli

a regalar Lapaccio, acciocchè mal a se non avvenisse; sicchè colle buone paroline si rappattumò seco. Però non vi fu bisogno di tanto, perchè Lapaccio senza dirgli *addio*, scappò via, e correndo quanto mai il cavallo potette, si voltava ogni pochi passi indietro con un viso matato, e spaurito talmente, che non si riconosceva per desso, mediante la paura, che la Ca Salvadega non gli venisse dietro. E con questa pena al cuore, che non gli fu piccola, appena ebbe invitato il Potestà, che era quell' incombenza, per cui era in viaggio, che se ne tornò a Firenze facendo rapporto d'aver eseguito. Egli è ben vero, che tornato a Firenze, il caso portò per la forte immaginazione, che ebbe una malattia, dolla quale poco mancò, che non morì.

Io credo, dice Franco Sacchetti, che la fortuna si prenda giuoco di certi sguaiati, che si recano, siccome fece costui, tanta ubbia, e avversione al toccare i morti, e prenderselo a sinistro auguria; al contrario totalmente di tanti altri, cui nulla importa lo stare di dì, e di notte tra' cadaveri, di dormire dove siano, o possano essere serpenti velenosi, e dannosi, con troppa asinocità, o negligenza.

Una certa novelletta in sostegno della superstizione, racconta Jacopo Sprenger *in*

Malleo Maleficarum, cioè, che una volta un Sommo Pontefice dispensasse un Vescovo della Germania, il qual era stato affatturato, cioè ammaliato di poter per via illecita trasferir in altra persona il malefizio, che toccando, a lui era stato fatto; ma troppo sa di favoloso il racconto.

NOTIZIE

DI

GINEVERA AMIERI

RONDINELLI.

Alle dubbiezze avutesi da alcuni sulla verità, ed ingenuità de' fatti seguiti nella persona di Ginevra degli Amieri, e di Antonio Rondinelli suo amante, pongo fine la costante fama invalsa per tre secoli, e mezzo; l'asserzione non dubitosa di Ferdinando Leopoldo del Migliore; quella di Francesco Rondinelli, che era di quella Famiglia medesima: e ciò, che non minore specie dee fare, una ricordanza di quegli stessi anni, già in Casa di Zanobi Mazzinghi trovata: siccome a tal verità accresce peso la via della Morte, ovvero della Morta detta, che da quel tempo dell' accaduto caso, e non prima venne in tal guisa addimandata.

Longi io sono dal prestar alcuna fede, come ad error popolare (che lo ho più volte, e da più persone ascoltato) che Ginevra degli Amieri venisse dipinta dal Ghirlandaio l'anno 1490. cioè un secolo

dopo, nel Coro di S. Maria Novella dalla mano, che vien destra a chi entra, in una delle Storie, che vi si contengono, che è la seconda rappresentando la Visitazione a S. Elisabetta; poichè lì nella persona della Regina de' Giali è ritratta al naturale Ginevra Benci, che forse era alcuna cosa, e facilmente sorella della Maddalena Benci maritata a Bartolommeo Scala famoso, di cui ho dato alcun cenno nella vita di lui: nel qual caso sarebbe tal Ginevra Benci figliuola di Gio. Benci, e nipote di quel Tommaso, che fu amico, e discepolo di Marsilio Ficino, il qual parimente nella prima di esse sei Storie è effigiato.

Gli avvenimenti adunque son veri questi. Invaghitosi dell' accennata donzella Antonio Rondinelli,

Correndo gli anni di nostro Signore
Circa a mille trecen novantasei,
Già fu in Firenze un bel caso d'amore;

usona a perseverare l'innamoramento da quattr' anni con grande contrasto del padre di lei, che a niun patto volle darla in isposa ad esso Rondinelli; bensì sceglierle gli piacque un giovane degli Agolanti per nome Francesco, come uomo peravventura più ricco di quello, tuttochè poco vi

concorresse il genio della fanciulla. Stava lo sposo di casa presso ora allo Spezial del Cappello in Via Calzaiuoli, in prossima vicinanza della Piazza detta del Fico, quasi dirimpetto alla Loggia appellata allora della Neghittosa, nominata nel mio Libro antico della Compagnia de' Pittori, conciosiachè stavavi di bottega nel 1424. Bartolommeo di Giovanni Pittore.

Nella Chiesa di S. Tommaso in Mercato vecchio esso sposo, con gli altri di sua famiglia, aveva la Sepoltura con lettere, ritrovata non ha molto (scrive il Migliori del suo tempo) collocate alla sponda del Cimitero; e tutti insieme eran padroni di Case non tanto nel Corso degli Adimari situate, ma alcune altre tornavano giù per la strada, che tira verso l'Arcivescovado a confino colla Piazza de' Succhiellinai, in quel tempo più ampia, e padroni erano eziandio della Loggia sull'altra cantonata dirimpetto al Ghetto (prima che gli Ebrei introdotti quivi fossero, ed a poco a poco cominciassero ad abitare) appellata nelle antiche Scritture *Lodia de Agolantibus*. Questa delle molte Logge, che in quella età erano in Firenze, fu forse di maggior nome dell'altre, non solamente in riguardo di questa Famiglia, che in ogni passata età aveva grido di Magnate, ma perchè lì quasi

tutti i parentadi della Città fra i Nobili si trattavano, a segno che il canto, sul quale tal Loggia stava, continuò per lungo tempo a dirsi il Canto del Parentado, e per lo stimolo onorato di chi vi interveniva non vi era pericolo di accomunare una Casata nobile con altra, che non fosse tale. Quindi è probabile, che il parentado di Ginevra in questa Loggia si venisse a stabilire, giacchè ancor questa famiglia fu Consolare, e del primo Cerchio, venendo a ravvisarsi da chi che fosse con certo foglie di fico scolpite nelle mensole delle finestre di lor palazzo presso S. Andrea, rammentando così la persona, e le qualità di Messer Foglia Amieri celebre fra i primi graduati dell' antica Città nostra.

Fermato finalmente che ebbe il padre di Ginevra questo parentado con Francesco Agolanti, ebe gli diede l'anello; in Antonio Rondinelli giuvane di fresca età, crebbe a misura che mancò la speranza di aver lei per isposa, la passione d'amore; e non avendo potuto conseguir l'amata giurò di non mai accasarsi con alcun'altra, peraltro non perdendo di vista questa alle feste, alle Chiese, e nelle adunanze.

Colla sopravvenienza poi della gran moria detta de' Bianchi, che fu in molte Città d'Italia, come il moderno Francesco Ron-

dinelli disse, e principalmente in Firenze l'anno MCCCC. cadde malata anche Ginevra, ed o fosse di Peste, o pur d'altro male, le affezioni isteriche l'assalirono in modo, che non avendo forza i medicamenti, e non giovando la buona cura de' Medici, e le diligenze adoprate dal marito, e dalla suocera, si ridusse affatto senza polso, e senza senso alcuno, insomma ad esser creduta da tutti i circostanti assolutamente morta, sendo malattia quella degl'isteriami allora non ben da tutti conosciuta, e che ne' susseguenti tempi ha dato occasione a grossi sbagli, e tra essi in altre femmine vive d'esser sepolte per morte, e dipoi trovatesi in sepoltura a dover morir per forza.

Io penso, che nello stesso anno di gran peste passasse davvero all'altro mondo un fratello, o simil cosa di Francesco, e me'l fa credere il Sepolcro in S. Maria Novella, ove fu inciso *S' NOBILIS VIRI ZENOBII FRANCISCI DE AGOLANTIBVS QVI OBIIT A. D. MCCCC. DIE IIII. MENSIS IANVARII. CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE.*

Ma tornando al nostro proposito; i pianti di esso marito fur grandi, siccome il dispiacere di chi la conosceva, per il bello spirito, che tra l'altre doti essa avea. Ordinossi lo stesso dì il mortorio, non avendovi forse allora legge, ma stabilita dipoi,

che i morti si tenessero, com' oggi, sopra terra ventiquattr' ore.

Seppe il caso Anton Rondinelli, che si maudava male per il dolore, non parendoli possibile, che morte invidiosa avesse a toglier sì presto di vita costei.

Alle ore 22. associata da' Preti del Duomo, fu condotta ad essere seppellita in un tumulo di sua famiglia sul Cimitero del medesimo, ch' è rasente la Chiesa presso quella porta del fianco, che guarda il Campanile. Così Ferdinando Leopoldo del Migliore: *Notissi una Sepoltura con lettere sopra 'l chiusino, che dicon* BRACCI. *Avanti eranvi sopra un G, e un A grande per contrassegno dell' esser quella la Sepoltura, ove fu sotterrata viva Ginevra degli Amieri Gentildonna di primo lignaggio. Da per se stessa uscì fuora, e andò a picchiare a Casa Francesco degli Agolanti suo marito, che allora porse di loro stavano nel Corso degli Adimari, ed altri da S. Tommaso.* Ed è certo, che questa Sepoltura si è mostrata a dito fino a' nostri giorni, prima che fosse alterata in restaurandola, come è di corto avvenuto.

Gran dire si fece per Firenze della morte di questa giovanetta, fresca d'età, e sposa di non molti mesi: quando passate alquante ore della notte, che fu del mese d'Otto-

bre in tempo di Luna piena, restata Ginevra libera, o alquanto alleviata da quel mortale assopimento, ed aperti gli occhi, quasi da profondo sonno svegliatasi, e ripigliando i sentimenti si rinvenne, benchè molto rilassata per la malattia, e per l'inedia; ed essendo fuora la Luna, per una fessura, che lasciava rasente a se la lapida del sepolcro, ella (come di altre è seguito) conobbe bastevolmente d'essere in una sepoltura, ed impastoiata, o legata qual morta; talchè con quel poco di vigore, che tornato le era, strappò parte della bianca veste, ch'avea indosso, e facendosi animo, e raccomandandosi a Dio, ed a' Santi, si rizzò prima un po' a sedere, indi carpone, ed appoggiandosi, salì della sepoltura la scala di cinque scalini, che conduceva alla piccola lapida, e provando, e riprovando le venne fatto di all'insù rovesciar parte di quella, che non era murata; e poscia arrampicandosi uscì fuora. La paura di esser per morire davvero, e lo sbigottimento grande congiunto con un freddo, che dava la stagione, e l'esser malvestita, non le somministrarono espediente migliore, che di prender la via, che oggi rasenta la Compagnia della Misericordia, che mette in quella domandata via dal Campanile, onde poscia da questo caso si dica via della Morte; e se ne andò assai langui-

damente a Casa del marito Agolanti, che rispondeva nel Corso degli Adimari; ma vi andò per la parte di dietro, e per quel chiasso, che ancora esiste.

Picchiato ch' ella ebbe l' uscio, affacciossi il marito, che con mestizia al fuoco si stava, e vedendo quella figura del tutto inaspettata, e udendo la languente, e roca sua voce, tremò di paura, e spaventato fecesi il segno della Croce, sicchè credendo, che fosse l' anima di lei, la cacciò via promettendo, che la seguente mattina con Messe, ed Orazioni l' avrebbe suffragata.

Un simile spavento, nato dal credere esser un' anima d' un morto, che gridi, al costume della plebe, si esemplifica, e l' abbiamo in Franco Sacchetti col narrarci, che entrò nottetempo un ladro in quel Sepolcro, che alla parete di S. Maria Soprarno è fuora, per ispogliare al buio il cadavere di un Cavaliere de' Bardi statovi sepolto di fresco, ove il ladro si finse il Bardi resuscitato, e mise un grido allorchè di notte si appressava con torcia un Banditore a bandire, il quale dato di sprone al cavallo fuggì volando, nè bandì altrimenti tremando di coccsiva paura.

Pianse Ginevra, e lamentandosi, e singhiozzando, all' espediente si apprese, (prima di venir meno per istrada) di condursi

a casa del padre Bernardo Amieri di antichissima Famiglia Fiorentina, che aveva monumenti ne' Chiostri di S. M. Novella con somiglianti titoli, *s' DOMINI IACOBI SER VANNI DOMINI MARTINI DE AMIERIIS ET FILIORVM*, siccome *A. D. MCCLXIII. ADI IIII. LVGLIO ZANBRE DI M. IACOPO DI M. FILIPPO AMIERI E SVOI*. E l'abitazion di Bernardo era in quel ceppo di case, che mette in Mercato vecchio dietro a S. Andrea, ove meglio, che potè Ginevra picchiò.

Il padre, non so come, era fuor di Casa. Rispose dalla finestra la madre, ed alle voci di lamento, interrotte a cagione anche del freddo, che le inferme membra occupava; non altro le disse sbalordita, che *Vai in pace anima benedetta*, con animo di suffragarla.

Ginevra semprepiù languente, e di poca voce, e troppo stanca, non sapendo che altro fare, prese il cammino, riposandosi alquanto per via, verso la casa di un suo zio lì vicina; e questo pure fu indarno, perchè non ebbe altra accoglienza, che *vai in pace*, ed un' uscita frottolosa in faccia. Fulle d' uopo fermatasi, di coricarsi in terra sotto la piccola Loggia allora aperta di S. Bartolommeo fra i Calzaiuoli, estimando forse di dover quivi morire.

Nel che rammentossi del suo primo aman-

to, a cui doveva essere stata sposata, a confronto dello a lei sensibilissime presenti repulse, ed aborrimento; e paren lole lunga via all' abitazione de' Rondinelli, pure strascinandosi vi si condusse alla fine, ed alla casa di Antonio picchiò. Certo fra tanti, cui ella era ita a trovare, che il più animoso, ed intrepido fu al suo cospetto il Rondinelli, poichè domandando egli chi ella era a quel modo ricoperta, non si atterrì in mirarla, benchè anelante, e con voce languida, e dimessa; ma raffiguratala un po' poco, e fattala tosto portare in casa, e con caldi panni, e con lenzuola involgere, e riscaldare, la fe' per solo mezzo della madre sua coricare in un letto temperatamente caldo. Non si prometteva per questo, ch' ella fosse per vivere, ma fece ogni opera per allontanar da lei quel passaggio, ch' egli vedeva imminente. In tale stato di cose non si sa quale in lui fosse maggiore o la letizia dopo averla compianta per morta, o il dolore per vederla spirante. Sedea smemorato a lei dirimpetto, e tenendo in servirla occupati quei di casa, il caldo temperato, ma penetrante del letto a poco a poco la rinvenne, talchè timida, e vergognosa all'antico amante potè raccomandare il suo onore, e la futura onesta vita, se pure vi fosse stata speranza di

sopravvivere. Raccontogli il meglio, che seppe, e più che altro co' cenni il seguito. I confortativi migliori non mancarono intanto, onde ella ebbe lagrimosa a protestarsi, che nella persona d' Antonio s' erano congregati quell' amore, quella pietà, quel coraggio, che dalla madre, dal marito, e dal zio erano quella notte spariti.

Col prendere adagio adagio qualche minor difficoltà il discorrere fino allora stentato, e a mezza voce, pregò Antonio, che per ogni buon fine, andasse a riserrare l' avello, e principalmente perchè ad altri men fortunati di lei non servisse o d' inciampo, o di caduta. Già erasle state apprestate uova a bere, e brodi di sostanza, quando uscendo egli per incamminarsi al Cimitero, fece provvista, benchè tardi fosse, di altri ristorativi, come marzapane, pinocchiati, e di quei confetti, che allora usavano, addimandati treggèa.

Per quella notte fatta coricare appresso di esso la madre propria, e tenuta a vegliare, e servirla una fantesca, pareva a lui mill' anni, che si facesse di per udire se avea riposato, e quanto, e come, e si per apprestare qualche altro bisognevole.

Non erano trascorsi quattro interi giorni, che si fa' conoscer guarita. E convenendo seriamente pensare al futuro suo

stato, risolvè infine ella, e risolvendo si fissò di non tornar col marito giammai: ed in ogni strano caso, di farsi Monaca, anzichè di cobitar con lui, nulla importandole di piatire ai Tribunali, per quella ragione, che appariva, che la morte solva il legame del matrimonio. Ed infatti chi avrebbe mai cavato del capo ai parenti di lei, che tutti la rigettarono, che ella non avesse provato la morte davvero? e a lei medesima sembrava cosa miracolosa il rivivere, che faceva. In questo stato di cose il primiero marito Agolanti vendè come non più servibili gli abiti, gli ornamenti, e le gioie (se pur le portavano) e tutto ciò comprò il Rondinelli, a cui la sposa diceva:

E non t' incresca per mio amore spendere;
Purguarda se i miei panni ti vuol vendere.
Ed oltre a questo tutti i finimenti;
Rispose Antonio allor: non dubitare,
Che eseguirò appieno i tuoi contenti,
Nè per denari non avrò a restare,
Non guarderò nè in dieci, nè in venti
Ducati più, che mi possin costare.
Trovò Francesco, ed ebbene ogni cosa,
Fece un involto, e portollo alla sposa.

Così la Storia. Ma Scipione Ammirato Lib. XVI. racconta, che Naferi Strozzi entrate

Gonfaloniere là negli ultimi mesi dell' anno 1396. pensò a riordinare alcune cose della Città, e la prima fu il lusso delle donne per le nuove invenzioni di vesti, e di ornamenti, ch' era il vizio di quel sesso, il quale non avea dove sfogare maggiormente la sua vanità, che col mutare spesso fogge.

Fatti intanto per mano di Notaio nuovi sponsali con esso, e nulla penetrando, nè sapendo i prossimi parenti di essa, che attendevano a far suffragj a quell' anima, come comparsa loro per aver bisogno di quelli, una Domenica mattina uscendo ella di Casa insieme colla novella suocera, e colla serva, dietro alle quali alla lontana seguitava Antonio, ed andando tutte alla Messa alla Nunziata, venne da alcune persone raffigurata. Così la suddetta Istoria, che va attorno in ottava rima scritta malamente da Agostino Velletti:

Là molti gentiluomi, e gentildonne
Chi una cosa, e chi l' altra dicia,
Quand' ella fu a San Michel Bisdonne
Per ventura la madre sua venia;
Voltossi, e disse: vedete, mie donne,
Questa mi sembra la figliuola mia!
Poi la conosce quanto più s' appressa,
Seco dicendo: certo ell' è pur dessa.

Come stai tu, cara figliuola mia,
Dimmi? in che modo sei resuscitata?
A lei Ginevra nulla rispondia.
In questo si fermò molta brigata;
Un cerchio attorno a costei si facia;
E da molti altri ell'era dimandata.
E fatto si gran cerchio a lei si avea,
Che andare innanzi, o indietro non potea.

La risposta finale pertanto non senza lungo racconto fu, che essendo da' Medici, dagli Ecclesiastici, e da tutti gli astanti giudicata morta, e come tale in sepoltura riposta; comunque la cosa si fosse andata, ella dopo molte ore si era ritrovata viva, bensì come morta trattata, ed aborrita; e che dopo che si trovò a nuova vita, condottasi maravigliosamente a tutte le case, del marito, del padre, e del zio, di cui non è noto il nome, da niuno fu raccettata, salvo che da Antonio, a cui la possanza di amore aveva tolta ogni paura, e ricevendola, e con ristorativi aitandola, aveva avuto gran mano al presente risorgimento. E per certo se non fosse stato Antonio, quel, che in realtà non era seguito la mattina avanti, forza era che seguisse in quella dolorosa seguente notte, ove fu non minore occasione che la prima, di morire. Quindi ripetendo ad essi

la repulsa spietata del consorte, tale era il racconto a chi di nuovo l'interrogava:

Poi alla casa di mia madre andai;
Ella mi ricusò pur similmente;
Pensate a qual estremo mi trovai.
Così mi ricusò l'altro parente;
Quindi d'ogni speranza mi privai,
Meco piangendo, misera, dolente
Dicendo: un nuovo morir mi bisogna,
Con più mio danno, e con altrui vergogna.
Se non che io mi venni a ricordare
D'Antonio, che mi volle ben quattr'anni;
Già mi sentiva ogni senso mancare;
Ed io condotta a sì gravosi affanni,
Che ritta omai più non potev'io stare,
E presso al fin de' miseri miei anni,
E se non riceveami Antonio esperto,
Non vivea più, ma er'io morta al certo.

Finalmente tornata dalla Chiesa, e desinato che ebbe, fu per un Messo del Vescovado chiamata dal Vicario, presente essendovi Francesco, che nulla al racconto davanti a quello seppe dire in contrario, onde in faccia a lei, a Francesco, ed al Rondinelli, tale fu la sentenza

Se morte ogni cosa usa finire,
Or va' figliuola, che sei giunta al porto;

La ragion tua non si potrà impedire;
Vanne col tuo Anton, datti conforto;
E tu Francesco la sentenza nota:
Tu perdi a un colpo la donna, e la dota.

Comunque di questa dote avvenisse, de' due parentadi questi appariscono gli anni

Amieri

Bernardo

Agolanti		*Rondinelli*
Francesco	GINEVERA	Antonio
1396.		1400.

Il passo di Francesco Rondinelli il giovane, che riferisce il fatto seguito in persona del vecchio Antonio nella Relazione del Contagio della stampa del Landini del 1634, si è questo a carte 55 *Quella strada allato alla Misericordia e fama, ch'ella prendesse già il nome da Ginevera degli Amieri, la quale nella Peste dell'anno MCCCC. per uno svenimento creduta morta, fu messa in una di quelle sepolture vicino al Campanile del Duomo; ma rinvenuta, ed uscita di quivi, se ne andò per la detta strada a casa il marito degli Agolanti, il quale stimatala un'ombra, la mandò via, sicchè la meschina pigliò partito di andare a casa di*

Antonio Rondinelli, che mentre era fanciulla focosamente l'amava.

Veggio bene, che quelli, che hanno dubitato della verità di questa istoria, hanno fondato il lor dubbio sull'ingiustizia della sentenza nata da credulità; ma ammesso, che noi abbiamo, che per l'inscizia allora nella Medicina delle affezioni isteriche nelle femmine, Ginevera fu creduta realmente morta, e resuscitata, cessa l'ammirazione.

Così sendo nel Diario ms. di Antonio da San Gallo si narra, che il Lunedì del Carnevale dell'anno 1546. nel Palazzo d'abitazione del Duca Cosimo si fece una bellissima Commedia intitolata *Ginevera morta, dal Campanile, la quale essendo morta, e sotterrata, resuscitò.* E tal fu la fama, che fino dal tempo del fatto ne rimase.

NOTIZIE

DI

ANTONIO ALAMANNI.

L'Abate Rinaldo Maria Bracci somministrò a noi l'effigie di questo Antonio Alamanni detto comunemente l'Alamanno, nell'edizione ultima de' Canti Carnescialeschi in figura d'uomo barbuto assai. Il Conte Giovan Maria Mazuchelli negli Scrittori Italiani ne dà notizie più di qualsisia altro, che ne abbia finora scritto di proposito, con asserir intanto, che Antonio fu figliuolo di Jacopo della chiarissima Fiorentina Famiglia Alamanni; e viene insieme a correggere il secolo del vivere di tale bizzarro spirito che alquanto prima del vero tempo esser fiorito giudicò il Crescimbeni, a confronto del Varchi, che di età matura lo dimostra sotto l'anno 1527. nella sua Storia.

Quanto Antonio fu ornato di lettera, e si fece conoscere uomo applicato a' servigj della Repubblica (qualmente il medesimo Varchi ne persuade a' lettori) altrettanto egli fu querulo argutamente, e dilettevolissimo, e bizzarra si fu la sua conversazione, per-

lochè gli abbiamo dato adattato luogo in queste Veglie. Fece però mostra (o vero, o no, che e' fosse) di esser vissuto in mediocre fortuna, per non dir povero; e dell'essere di assai allegro naturale è cosa chiara, se crediamo alle sue parole, allorchè poetando scrisse, benchè oscuramente talvolta,

Rido, canto, trionfo, e godo assai,
Son nello stento fitto infino al petto,
Ma poco della penna mi diletto,
Benchè sei mesi son mi dilettai:
E la camera in modo rassettai
Che ogni schermidor vi giuoca retto;
La sala ho pien di legne infino al tetto;
E questo Verno mai non mi scaldai.
So ch' io non ho di nulla carestia;
E s' io vo al Banco, e dico: Io ho bisogno
Di danar; mi è creduto tuttavia;
Settanta, e otto e diciassette il sogno,
E scritto l'ho, per alfabeto sia,
E sempre alzato giorno, e notte sogno.
Credimi non menzogno,
E son sì scusso, e tanto macinato,
Ch' io temo non mangiar pan disperato.

Io porto indosso un così stran mantello,
Che mai Barbier v' affileria rasoio,
E servirebbe per iscotitoio,
Sicch' io sto involto come un fegatello.

Le calze, e'l gonnellino, e il giubberello
Han più buchi, che un vaglio, e colatoio;
Sarò persanzo un giorno in ballatoio
A far qualche letizia per panello.
A dormire ho gran sonno, e dormo sodo,
Che la coltrice mia non può callare;
Sicchè giudica tu, s'io stento, e godo.
A più di cento bocche io do mangiare;
Così la notte, e'l dì cerco s'io trovo
Di quel che forse non vorrei trovare,
Io vi dico, Compare,
S'io non sono aiutato dall'amico,
Io starò peggio assai, ch'io non vi dico.

Il Sonetto poi, che quì ne viene, dà ad intendere aver egli avuto figliuoli (tra'quali un Jacopo vi fu) con iscarse sostanze, e ciò senza dirlo con quella continuata oscurità fantastica, e sconnessa, che fa il Burchiello,

Stu dormissi, Compar, come dorm'io,
Maladiresti Apollo, ed Elicona,
Chi compon versi, chi balla, e chi suona,
Calliope, Euterpe, Erato. e Clio:
Sappi, che a queste notte un bambin mio
Mi fe' di cacca, e piscia la corona,
E imbrodolommi tutta la persona,
Poi chiamò babbo, mamma, nonno, e zio.
L'un dice: tu mi guardi, e tu mi tocchi;
Chi chiede bombo, chi pappa, e chi ciccia;
E chi vuol dindi, e chi cioccia, e chi cocchi,

A chi ha la bua, io fò Prete Pelliccia;
Chi schiaccia pulce, e cimici (eh finocchi!)
Chi rece il latte, imbrodola, e impiastriccia.
Chi si gratta, e stropiccia,
E chi trae rutti, e a chi scappan coregge,
E Anton Metamorfoseo sempre legge.
Deh fate far per legge,
Che chi ha moglie, e vuol esser Poeta
Com' io, sia incoronato d' una bieta.

Io ben so, che chi parla di Antonio lo vuol Poeta Burchiellesco, e come tale vennero stampati i suoi Sonetti coi quelli del Burchiello in alcuna raccolta; ma il vero è, che questi per lo più non appaiono fantastici come quelli sono, che al Burchiello si ascrivono; de' quali così venne fatto motteggio da Cristofano Landini:

Plurima mitto tibi tonsoris Carmina Burchi.
Haec lege, sed quid tum? legeris inde nihil.

Favorisce questa opinione il Varchi nell' Ercolano, che la Poesia d' Antonio da quella del Burchiello alcun poco differisce; e serva di esempio d' altro suo modo rinnovellato, come preso dagli antichi, l' appresso Ottava:

Mentre ch' io stavo solo, e scioperato
Aspettando alla ragna i Beccafichi,

La cagion del lor nome ho ritrovato
Esser solo il beccar, ch' e' fan de' fichi,
E noi, che gli becchiam, quando han beccato,
Possiam chiamarci Beccabeccafichi.
Or se chi becca, è ribeccato poi,
Guardiam, ch' un altro non ribecchi noi.

Ma o sia pure stile Burchiellesco il suo, o che altramente si debba chiamare, tale ingegnoso poetico artifizio viene apprezzato, comecchè replica le parole imitando Omero, qualora disse nel 9. dell' Iliade v. 104. Οὐ γάρ τις νόον ἄλλος ἀμείνονα τῶδε νοήσει Οἷον ἐγὼ νοέω.

Che niun altro penserà pensata
Miglior di questa, ch' io mi penso.

Talchè ancor Dante nell' Inferno al 13. si diede a usarlo una volta con dire

Io credo, ch' ei credette, ch' io credesse.

E perciò nella Commedia, che in appresso citeremo, all' Atto II. il nostro Antonio si fece a scrivere:

Sai, che'l servito è servo del servente,
Che si fa servo chi il servire piglia;
Tenga il servito, e non chi serve a mente:
Nè serve ben chi troppo si consiglia.

L'animo generoso, e l' uom prudente
Si dona a molti, e da nessun mai piglia:
E lieto il suo servir, pien di prestezza,
Che poco sal corrompe ogni dolcezza.

E poco appresso:

Sì non può più volere, che io mi voglia,
Del mio proprio voler convien dolermi,
Che d'ogni altro voler mi priva, e spoglia,
E triemmi l' alma afflitta, e' membri infermi.
O volontaria pena, o dolce doglia,
Che piaci, e non potrai mai dispiacermi!
Nè incolpo Amor, nè me, ma fato, e sorte,
Che in vita mi hanno dato in preda a morte.

Quindi poi per simil modo venne fatto al Lippi nel Cantare suo 6. St. 95.

E disse: io dico che direi, o Sire,
Poichè da te ch' io dica mi vien detto;
Ma dir non oso, ch' io non ho che dire,
Se non dir quanto qui quest' altro ha detto;
Perch' ei l' ha detto con sì terso dire,
Ch' io sto per dir, che mai s' udì tal detto:
Però dico, che a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

Io tengo per fermo, che Antonio fosse ascritto alla nostra Compagnia di S. Marco tra

i Fratelli di quella, e me ne aggiugne indizio l' aver ei posta in luce, parto della sua penna, la Conversione di Santa Maria Maddalena, Commedia spirituale, *composta*, si dice nel titolo, *dal preclarissimo Antonio di Jacopo Alamanni Cittadino Fiorentino, cognominato l' Alamanno, recitata nell' inclita Città di Firenze nella Compagnia di S. Marco*, e per un ricordo presso di me, *alla presenza della Signoria di Firenze*.

Quando questa Rappresentazione venisse da lui composta, no 'l so, ma è verisimile sulla decadenza della Repubblica, poichè sebbene tale devota Adunanza, di S. Marco appellata, riconobbe suo principio prima dell' anno 1299. nel Convento di S. Marco di Firenze, che in quel tempo era de' Frati Silvestrini di Montefano, ed in esso passò da alcune stanze ad altre nuove, con fabbricare, sotto il governo di Cosimo de' Medici padre della Patria; infine presso all' anno 1506 vivente il nostro Alamanno, venne trasferita al luogo della Compagnia presente in Via di S. Gallo, dove per avventura ei udì recitar l' Operetta di lui, e stampar si vide in Firenze nel 1521.

Ebbe Antonio nelle da se figurate miserie disdicevoli alla persona sua, sentimenti, e massime di buono, e savio Cristiano, quan-

tunque per modo di escandescenza, mostrasse alla maniera, che usa il Petrarca: *Morte, o mercè dia fine al mio dolore;* dicendo una fiata, per autenticar suo stato infelice:

Io son venuto sì in odio a me stesso,
Ch' ogni stato terren, benchè supremo,
Mi par vomero in acqua, in selva remo,
Anzi error manifesto, e impaccio spesso:
Talch' io mi son più volte il ferro messo
Al petto per venire al punto estremo,
E morte mi darei, se non ch' io temo
Di non perder quel Ben, che ci è promesso.
Ma se vien tempo mai, Signor, ch' io possa
Sciogliere di questo carcer tenebroso
L' alma, e lasciare il corpo in poca fossa,
Non mi fia duro, e non mi fia noioso
Patir, finchè dal cor l' alma sia mossa,
Breve dolor, per l' eterno riposo.

I Canti suoi Carnascialeschi assai passionati contengono per primo il Carro della Morte, principiando

Dolor, pianto, e penitenza
Ci tormentan tuttavia,
Questa morta compagnia
Va gridando penitenza.

Il secondo è il Trionfo dell' età, a cui si dà cominciamento così;

Volan gli anni, i mesi, e l'ore,
Questa ruota sempre gira,
Chi sta lieto, e chi sospira,
Ogni cosa alfin poi muore.

Dipoi il Trionfo de' quattro Elementi. Indi il Canto degli ammogliati, che si dolgono delle mogli dicendo

Maladette sian le moglie,
Che ci han fatti sì meschini,
Ma convien, ch' ognun rovini,
Chi acconsenta a tutte le lor voglie,
Maladette sian le moglie:
Le ricchezze, e pompe nostre
Consumato ci han costoro;
E così faran le vostre,
Se voi crederete loro:
Possessioni, argento, ed oro,
Ogni cosa è andato via,
Che la trista compagnia
Sempre consuma, ruba, inganna, e toglie.
Maladette ec.
Vezzi, catene, e collane,
Roba, cotte, e chiavacuori;
Con gorgier, becche, e balzane,
Perle, anella, gemme, ed ori,
Muschi, spighi, ed altri odori
Ci hanno tutti rovinati;
Siam cessanti, e condannati,

E viviamo in tormenti, affanni, e doglie.
Maladette ec.
Voglion zibellini, e dossi,
Guanti, mattore, e bassette;
Panni neri, mischi, e rossi,
Borse, pianelle, e scarpette,
Lisci, rasoi, e mollette,
Punte, fischi, e bottoncini,
Paternostri, e coltellini,
E baci, e borte, e lezi, e frasche, e foglie.
Maladette ec.
Balze, fante, e mazzocchiate,
Cordelline, nastri, e sete;
Treccie, capelli, e ricciate,
Scuffie, veli, ghirlande, e rete;
Tabi, bissi, rense, e stete,
Frasche, favole, e novelle
Ci hanno voto le scarselle,
Che maladette sien le triste moglie.
Ecci alcuna delle oneste,
Savie, buone, e costumate,
Vaghe son di quelle veste
Che i mariti han lor donate;
D'ogni cosa moderate
Cercan quel, che si conviene,
Onde quel fa sempre bene
Che queste savie fanciullette toglie.
Se oggi vuol, doman non vuole,
E non sa ciò, che si voglia;
Stu ti allegri, ella si duole,
E sta lieta di tua doglia;

Se riveste, e te dispoglia :
Pon pur mente a' nostri danni,
E vedrai in quanti affanni
Vive chi crede a queste triste moglie.
Ciascun pensi ai casi suoi,
Che ingannati ne son molti ;
E pigliate esempio a noi,
Non vogliate essere stolti :
Vivi fummo, or siam sepolti,
Ecci alcun, che va in catena ;
Quest' affanno, e questa pena
Portiam per contentar le nostre moglie.

Per dir poi qualche cos' altra del suo sollazzevole poetare, ricorderò, che nella recondita Libreria Riccardiana vi ha un Codice in foglio segnato di num. XX. di sue Rime Carnascialesche, che ha seco questo ricordo: *Questo libro di Canzone sono di Giovanni di Francesco del Fede comprato nel* 1548. *a Cintoia*.

NOTIZIE

DI

DUE AMBASCIATORI

DI CASENTINO (1).

Per ben comprendere la scempiataggine indolente de' due presenti Ambasciadori Casentinesi del racconto nostro, giova il premettere a chi questi spensierati dovevano fare la loro importante Ambasceria.

Furono essi inviati al Vescovo di Arezzo Guido Tarlati da Pietramala, uomo fiero, d'altura, e di animosità fornito, che non temè di arrogarsi fino tra mitre nel Sigillo della sua Curia; che diede da fare a' Fiorentini non solo, ma al Pontefice Giovanni Ventidueesimo, e col far calare in Italia Lodovico Duca di Baviera eletto Re de' Romani, incoronollo colle sue mani in dispetto del Papa medesimo, talchè venne privato da lui dello spirituale; della cui privazione se ne lessero i Processi l'ultimo giorno di Ago-

(1) Questo avvenimento somministrò al Sacchetti l'argomento della di lui Novella 31.

sto dell'anno 1326. sulla nostra Piazza di S. Croce; e fu scomunicato, come al nostro Archivio Generale si legge, l'anno dopo per rogito di Ser Mazzingo di Pone del dì 19. di Luglio coll'appresso parole: *In maiori Ecclesia Florentina Ser Nicholaus Cappellanus dicte maioris Ecclesie ex speciali commissione et mandato Domini Francisci Episcopi Florentini publice, et alta voce denuntiavit Guidonem de Petramala olim Episcopum Aretinum declaratum esse hereticum, et inter hereticos numerandum, et a totius Christianitatis consortio precisum, et omnibus honoribus, et legiptimis actibus inabilem, et indignum, et excommunicationis sententia innodatum, et tanquam tale ab omnibus evitandum, necnon Curia seculari dimissus, degradatum prius a suis ordinibus, animadversione debita puniendum; et omnia fecit, que in litteris eidem Domino Episcopo Florentino transmissis per Inquisitoris heretice pravitatis de Marchia scriptis, et regestratis per Ser Benedictum Magistri Martini Notarium dicti Domini Episcopi plenius continetur.* E ciò, come ognun può raccorre poche settimane avanti la sua morte seguita ai 21. d'Ottobre dello stess'anno in Maremma nel Castello di Montenero. Per la qual serie di fatti da noi accennati potè venir portata a lui tale ambasciata verisi-

milmente a pigliarla larga dall' anno 13 2. in cui di certo vacava di Pastore (per morte dell' antecessore) la Chiesa Aretina, all' anno 1326. in cui si sa di certo, che egli venne scomunicato.

Se i due Ambasciatori, o almeno uno di loro, fossero stati persone culte, nell' affare, che noi diciamo, si potrebbe sospettare, che avessero operato al modo, che correva fama, che avesse fatto un Ambasciator Senese a Gregorio Decimo, che a forza di molto bere, ed imbriacarsi, alla presenza poi di lui gli crebbe mirabilmente in esporre la sua domanda e facondia, e maniera. Ma di ciò non saranno stati consapevoli questi barbagianni, che operavano solamente a sommossa di natura.

Erano costoro due Casentinesi stati destinati da' lor Magistrati per Ambasciatori al sopra descritto Signore per impetrar da lui non so quale importante cosa, della quale ne riceverono a voce l' istruzione insieme col modo d' introdursi colla narrativa da farsi a lui, e colla domanda precisa.

Quindi una sera al tardi fu loro commesso di doversi partire di Casentino la mattina seguente; sicchè tornati la sera medesima alle lor Case, ciascuno acconciò le bisacce, e si posero dopo cena a dormire.

Messisi la mattina a buon' ora in viaggio,

e camminato avendo parecchie miglia, dis-
se l'uno all'altro: *Hai tu a mente lo commissione, che ci fu fatta?* Risponde l'altro, che non se ne ricordava. Dice il primo; *Come va questa cosa? Io mi affidava a te*; e l'altro replica: *Ed io a te*. Si guardano in viso, e cominciano a pensare, dicendo *come faremo noi*? Dice l'uno più gioviale, ed amante del vino: *si farà, che noi andremo presto a desinare, e quivi col bicchiere alla mano non può essere, che a tutti noi due Cavalieri di Bacco l'ambasciata non ci sovvenga. Rammentasi, che Catone ci vecchio la memoria alimentava col bere. Tu di' bene*. rispose l'altro. E cavalcando, e fantasticando col capo pervennono all'ora di Terza all'Albergo, dove aveano a desinare, ed ivi pensarono, e ripensarono fino all'ora di tavola, nè mai se ne poterono ricordare. Entrati a mensa fu loro dato uno squisitissimo vino. Essi, cui piaceva più il vino, che il venir loro alla mente la commissione, si attaccano a' bicchieri, e bevi, e ribevi, e cionca, e ricionca, quando ebbero desinato, non che ricordarsi delle loro ambasciata, non sapevano dove si fossero, e brancolando andarono a dormire. Dormito che ebbero un buon pezzo si destano tutti intronati; e dice l'uno all'altro: *Ricorditi tu del nostro affare*? Dice l'altro: *non ne so nulla*: ricor-

domi bensì, che il vino dell' Oste è il miglior vino, che io abbia mai bevuto; e che dappoi, che lo desinai, non mi sono mai risentito se non adesso; ed ora appena conosco dove io mi sia. Dice l'altro: *Altrettale son io; e ben come faremo? che direm noi al Vescovo?* Brevemente dice l'uno: *Stiamoci qui tutto dì oggi, e stanotte; tu sai che la notte assottiglia i pensieri, e i pensieri, che vengon di buon mattino sono i migliori, non può far di meno, che qualcun di noi non se ne sovvenga.*

Accordaronsi tosto a questo, ed ivi stettono tutto quel giorno, dirigendo spesso i loro pensieri a Vinaciano.

La sera essendo a cena si adoperò più il vetro, che altro; e cenato, che ebbero, appena l'uno intendeva l'altro. Andaronsi a letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, dice quegli a quell'altro: *Che farem noi?* risponde l'altro: *Il malanno, che ci colga, che poichè in tutta la notte non mi son ricordato di nulla, non penso d'avermene a ricordar più.* Dice il compagno: *affè del mio, noi stiamo bene. Io non so quel, che sia stato, se fosse il vino, o altro, che ho dormito così forte, che non mi son destato punto; nè mai dormii come stanotte ho fatto in questo albergo. Che diavol vuol dir questo?* Dice l'al-

tro: *Salghiamo di grazia a cavallo, e andiamocene, che forse per la via ce ne ricorderemo*. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: *te ne ricordi tu?* E l'altro: *io no*; e quegli, *nè anch'io*.

Giunsero a questo modo in Arezzo, e lì andarono sull'Albergo, dove spesso tirandosi da parte colle mani alle gote in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice allora un di loro quasi alla disperata. *Andiamo; qualche Santo, e Dio ci aiuterà*. L'altro: *ma che diremo noi se non sapremo che?* Rispose quegli: *qui non si può far di meno*.

Misersi alla ventura, e si portarono dal Vescovo, e giugnendo dove egli era a dare udienza, feciongli una bella riverenza, e in quella stavano senza venire ad altro. Il Vescovo come uomo accorto si rizzò, e venne verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: *Voi siate i benvenuti figliuoli miei; che nuove avete voi?* L'uno guarda l'altro in viso, e dice, *di tu*; e l'altro *di tu*, e nessun diceva. Alfine pardì uno: *Monsignore, noi siamo mandati Ambasciadori dinanzi alla vostra Signoria da quei vostri servitori di Casentino; ed eglino, che ci mandano, e noi che siamo mandati siamo uomini materiali assai, e ignoranti; e ci feciono la commissione quando era di*

sera, e in fretta, e come la cosa andasse, o ei non ce la seppero dire, o noi non la sapemmo intendere. Però vi preghiamo umilmente, che gli uomini di quei Comuni vi siano raccomandati, che possin rompere il collo essi, che ci mandarono, e noi, che ci siam venuti. Il Vescovo accortosi, che questi erano due mammalucchi, pose loro la mano sulle spalle, e disse: *Ora andate, e dite a quei miei figliuoli, che ogni cosa a me possibile per loro bene io intendo di farla. E perchè da qui innanzi non si dieno spesa in mandare a me Ambasciadori, qualunque cosa voglino da me, mi scrivano, ed io per lettera risponderò.* E così pigliando comiato si partirono.

Preso tosto il viaggio disse l'uno all'altro: *Guardiamo un poco, che e' non ci intervenga al tornare, come all'andare;* Disse l'altro: *O che abbiamo noi a tenere a mente?* Dice il primo; *E però bisogna pensarci, perocchè noi avremo a riferire quello, che noi abbiamo esposto, e quello, che ci è stato risposto; imperocchè se i nostri Maggiori sapessero come noi dimenticammo la lor commissione, e tornassimo dinanzi a loro come smemorati, ci costerebbe caro, e il meno sarebbe, che non ci mandassero mai più in Ambasciata, nè ci dessero mai alcun ufizio.* Disse l'altro, che era più ma-

linioso: *Lascia questo pensiero a me. Io dirò, che esposto che noi avemmo la conpiuta ambasciata davanti al Vescovo, che graziosamente ci ascoltò, rispose, che in tutto, e per tutto era pronto ad ogni loro vantaggio; e per fare una maggiore finezza, ed amorevolezza ci disse, che per meno spesa ogni volta, che hanno bisogno di lui, per loro pace, e riposo scrivino a me una semplice lettera, e non s'incomodino di mandare ambasciate.* Disse l'uno: *tu hai ben pensato davvero. Cavalchiamo più forte, acciocchè giunghiamo a buon'ora al vino, che tu sai.* E spronando i cavalli giunsero all'Albergo, ed accostandosi, com'è solito, un fante alla staffa, non gli domandarono dell'Oste, nè che cosa avesse da dar loro da desinare; ma alla prima parola domandarono quel che era di quel buon vino. Disse il fante: *E' meglio che mai.* E quivi e' imbertuccirono la seconda volta non meno che la prima; e innanzi che si partissono; perocchè molti moscioni del paese eran venuti lì a far loro compagnia, il botticino venne al fine.

Gli Ambasciatori dolenti di tal mancanza si partirono, e giunsono a' lor Maggiori, e Magistrati, che gli avevano mandati, tenendo meglio a mente la bugia, che avevan composta, che non avevan fatto della verità messa loro in bocca; e disse-

ro, che arrivati alla presenza del Vescovo, avevan fatto sì bel complimento, e così eloquentemente arringato, come se uno fosse stato Tullio, e l'altro Quintiliano. Detto questo furono da quei Maggiori ben commendati, e da lì in poi ebbero molti Ufizj di Comune, che più volte gli fecero Sindaci, e Massai.

Di una smemorataggine di chi naturalmente bevuto aveva al fonte della dimenticanza, e non come i nostri ai frequentemente replicati bicchieri dell'Oste, racconta Marco Tullio un esempio non molto dissomigliante seguito nella persona di Curione, il quale arrivato in giudizio, non si ricordò punto della Causa, per cui era lì venuto, e tacque.

Al nostro avvenimento poi fa riflessione Franco Sacchetti, che lo racconta, dicendo: *Oh quante, e quante volte intravviene, che non pur de' pari di questi omiciattoli scimuniti, ma de' grandi barbassori, che sono tuttodì mandati per Ambasciatori, e nelle cose, che accadono, ci hanno fatto quel, che il Soldano in Francia, come si dice per proverbio; e scrivono, e dicono, che di giorno, e di notte si sono affaticati senza mai posa, e con grande sollecitudine hanno operato, e quel, che ne è seguito, e stato unica lor fattura, ed un fiutto delle lor sognate fatiche.*

NOTIZIE
DI
LISA PUCCINI (1).

Della professione di Speziale assai profittevole nell'antico a chi la esercitava, furvi un nostro Fiorentino chiamato Bernardo Puccini, che portatosi già in Sicilia, e trovandosi in Palermo dopo che i Francesi ne furono scacciati, vale a dire appresso il famoso Vespro Siciliano, seguito il dì 10. d'Agosto 1282. ed avendo accumulata ricchezza grande, non si trovava avere in sua famiglia altro, che la moglie, e una figliuola bellissima, ed in età da maritarsi, il cui nome Lisa. Occorse, che il Re Pietro di quell' Isola divenuto Signore, fece nella Città suddetta di Palermo (e par che fosse nell'anno 1283.) una giostra, od altra festa, insieme co' suoi Baroni, armeggiando all' uso de' Catelani. Di simili feste, ed armeggerie parlano gli Scrittori di quei tempi. A ve-

(1) Il caso di Lisa Puccini col Re Pietro, leggesi nella Novella 7. della Giornata X. del Decamerone.

der la festa, ch' io dico fuvvi ad una finestra la figliuola del Fiorentino Speziale, e vedendo come ben si portava il Re correndo, e vaga, e leggiadra comparsa facendo, sì grandemente le piacque, mirandolo, e rimirandolo, nell' occhio d'addosso ad esso levando in tutto 'l tempo, che la festa durò, che veementemente s' innamorò di lui. E fu tale questa sorpresa, che da quel giorno in poi in Casa del padre standosi, a null' altra cosa sapeva pensare, se non a questo suo magnifico, ed alto amore: e quello, che intorno a ciò più la tormentava, era il conoscimento della sua infima condizione, il quale non le lasciava pigliare alcuna speranza di ottimo fine; ma nonpertanto da amare il Re indietro si poteva tirare; e per paura di avere maggior noia, a manifestarlo ad alcuno non si ardiva.

Il Re di questa cosa non si poteva esser accorto; del che la giovane portava inestimabil dolore. Per la qual cosa avvenne, che crescendo in lei continuamente l' amore, ed aggiugnendosi malinconia a malinconia, ella poi infermò, e ad evidenza come la neve al Sole si andava struggendo. Il padre, e la madre dolorosi di questo accidente per via di conforti continui, e con Medici, e con medicine in ciò, che si poteva l' aiutavano, ma niente giovava, imperocchè ella del suo amore

disperata, le pareva di non poter più vivere. Or avvenne, che offerendole il padre suo ogni cosa, che a lei piacesse, le venne in pensiero se agevolmente potesse prima di finir quel poco di vita, che le restava, di voler far sapere il suo amore, ed il suo gran tormento al Re. Quindi pregò un giorno il padre, che a lei facesse venir Minuccio d'Arezzo, che stava in Palermo; ed il quale avava fama di virtuosissimo Cantore, e Suonatore, ed assai benveduto era dal Re Pietro. Bernardo allora fu d'avviso, che la Lisa volesse udirlo sonare, e cantare, per rallegrarsi un poco in quella sua passion d'animo, perlochè fattogliele dire, Minuccio, che piacevole uomo era, non tardò a venir da lei, e dopo che per alcune amorevoli parole l'ebbe alquanto confortata, con una sua viuola dolcemente fece una soavissima sonata, e cantò alcune bellissime Canzoni; le quali, a farlo apposta, all'amore della giovanetta erano incentivo non solo, ma fuoco, e ardore, laddove egli credeva di così consolarla. Finite queste, volta ella verso lui, disse, che a lui solo voleva dir due parole; per la qual cosa, partiti gli altri, che vi erano, ella prese a dirli così: *Minuccio, io ho eletto voi per fidissimo guardatore d'un mio segreto, sperando primieramente, che voi quello a niuna persona paleserete, fuorchè ad uno, che io vi di-*

rò; e in secondo luogo, che voi mi aiuterete come vi prego, in quel che potrete. Dovete adunque sapere, Minuccio mio, che il giorno, che il nostro Re Pietro fece quella gran festa per la sua esaltazione, armeggiando egli, in sì forte punto mi venne guardato, che, dall' amor di lui mi si accese un fuoco nell'anima tale, che a mal partito, come vedete mi ha ridotta; e conoscendo quanto male il mio amore ad un Re si convenga, e non potendolo non che cacciare, diminuire, ed essendomi oltremodo grave a comportare, credo, che morrò di passione; lo che in breve, se tanto mi dà tanto seguirà. E però vero. che io n'andrò nel Mondo de la sconsolata, se prima il Re non sa l'amor mio per lui; e non sapendo per chi questa mia disposizione fargli sentire, più acconciamente che per mezzo vostro, a voi di ciò vo' dare incombenza, e pregarvi caldamente, che non ricusiate di farlo; e quando fatto l'avrete, me lo facciate assapere, acciocchè io consolata morendo esca di queste pene: E ciò detto diede in un dirotto pianto.

Maravigliossi molto Minuccio dell' altezza dell'animo di lei, che era di sì buon gusto, e del fiero proponimento di lasciarsi morire gl' increbbe; ma subitamente nell'animo corsegli come onestamente la poteva servire, e le disse: *Lisa mia, io obbligo la mia fede, della quale vivete pur sicura, che mai ve ne trove-*

rete ingannata. Degna è di commendazione l'alta impresa d'aver posto il vostro amore a così gran Re, e vi offerisco il mio aiuto, col quale vedrete, che prima che passino tre sòli giorni vi darò qualche nuova, che vi dovrà essere sommamente cara, e gradita; e per non perder tempo voglio andare ora a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatolo molto, e datogli promessa di confortarsi per ciò, dissegli, che sadasse con Dio.

Partitosi Minuccio prese un buonissimo compenso, e fu, che andò a trovare un certo Mico da Siena assai buon dicitore in rima in quell'età, del quale parlano il Ruscelli, l'Ubaldini ne' Documenti d'Amore di Francesco da Barberino, e il Crescimbeni (sebben sotto altro tempo) e con gran preghi lo strinse a far la Canzonetta, che segue.

Muoviti, Amore, e vattene a Messere,
E contagli le pene, ch' io sostegno:
Digli, che a morte vegno
Celando per temenza il mio volere.
Merzede, Amore, a man giunte ti chiamo,
Che a Messer vadi, là dove dimora.
Dì, che sovente lui disio, e amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo fuoco, ond' io tutta m' infiamo
Temo morire, e già non saccio l' ora,
Ch' i' parta da sì grave pena dura,

La qual sostegno per lui, disiando,
Temendo, e vergognando.
Deh il mal mio perciò fagli assapere.
Poichè di lui, Amor, fui innamorata,
Non mi donasti ardir, quanto temenza,
Che io potessi una sola fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m' è gravenza.
Forse che a lui non saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento.
S' a me dato ardimento
Avessi, in fargli mio stato sapere.
Poiche in piacere non ti fu, Amore,
Ch' a me donassi tanta sicuranza,
Ch' a Messer far savessi lo mio core
Lasso, per messo mai, o per sembianza;
Mercè ti chero, dolce mio Signore,
Che vadi a Lui, e donagli membranza
Del giorno, ch' io il vidi a scudo, e lanza
Con altri Cavalieri arme portare:
Presilo a riguardare
Innamorata sì, ch'l mio cor pere.

Queste parole Minuccio pose in musica, d' un suono soave patetico, o pietoso, siccome la materia richiedeva; ed il terzo dì se ne andò a Corte, essendo ancora il Re Pietro a tavola; dal quale gli fu detto, che alcuna cosa cantasse, come consueto era col-

la sua viuola. Allora cominciò sì dolcemente sonando a cantare la Canzone suddetta, talchè quanti erano nella Regia sala parevano in estasi sì tutti stavano cheti, e fermi ad ascoltare, e nullameno che questi faceva il Re. Or avendo Minuccio finito il suo canto, a lui domandò il Re donde questo venisse, che mai più gliel' aveva sentito cantare. Rispose Minuccio: *Maestà, non sono ancora tre giorni, che le parole, e la cantata si fece*. Il quale avendo domandato *per chi?* rispose: *Io non ardisco scoprir ciò se non alla Maestà vostra, che me lo comanda*. Allora il Re desideroso d' udirlo, uscito da tavola, nella sua camera lo fe' venire; dove Minuccio ordinatamente ogni cosa da Lisa udita gli raccontò: di che il Re fece gran festa, e commendò la giovane assai, e disse, che di sì valorosa giovane era dovere aver compassione; e perciò andasse da sua parte a lei, e la confortasse, e dicessele, che senza fallo quel giorno sul tardi la verrebbe a visitare.

Or chi dirà, che la Poesia colla sua soavità, e dolcezza non alletti quelli, che sono alla compassione facili, e proclivi? quando è capace infino co' suoi incanti di commovere a pietà gli stessi Tiranni, come lo prova nella sua Opera eruditissima de' *Pregi della Poesia* il dottissimo, e gentilissimo

Padre Priore Don Felice Amedeo Franchi Cassinese mio amico, e Padrone, riferendo trall' altre l' esempio ricordato da Marco Antonio Mureto, di Alessandro Tiranno de' Ferei nell' Acaia, il quale per quanto fosse più crudele, e inumano d' una tigre, facendo strazio il più inaudito degli uomini senz' averne alcun motivo, pure spettatore divenuto d' una Tragedia d' Euripide, ove si compiangevano le disgrazie de' Troiani, si sentì dal canto poetico commuovere, e dal Teatro si partì per vergogna di esser visto piagnere.

Or venendo al caso nostro, sendo Minuccio lietissimo di dover portare sì piacevol nuova alla donzella, senza perder tempo colla sua viola ne andò, e con lei sola parlando, ogni cosa stata raccontò, e poi la Canzone ricantò al suono della viuola. Di questo fu la giovane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente senza alcuno indugio le comparver sul volto segni di ricevuta sanità; e con desiderio, senza sapere, o sospettare quei di Casa, che cosa si fosse, cominciò ad aspettar l' imbrunir del giorno, nel quale il Signor suo veder doveva.

Il Re, il quale liberale, e benigno Monarca era, avendo pensato alle cose raccontategli da Minuccio, ed avendo intesa l' otre-

stà, e la bellezza di quella, divenuto più che non era pietoso, sul farsi sera montato a cavallo, sembiante facendo di andare a spasso, pervenne alla casa dello Speziale, e fattosi aprire di quella casa il giardino, in quello smontò, e domandò di Bernardo, col quale abboccatosi, il richiese che cosa fosse della figliuola, e se egli per anco maritata l'avesse. A cui Bernardo rispose: *Maestà, ella non è maritata; anzi ella è stata, ed è ancora malata. Vero però è, che oggi dall'ora di Nona in qua ella è maravigliosamente migliorata*. Il Re intese tosto qual, che questo miglioramento voleva dire; e disse tra se: In verità sarebbe un danno, che questo bello spirito fosse tolto al Mondo. *Noi la vogliam venire a visitare*, parlò; e con due compagni solamente, e con Bernardo nella camera di lei poco dopo se n'andò; e come dentro vi fu, s'accostò al letto, dove la giovane alquanto sollevata con desiderio l'aspettava, e presala per la mano disse: *Madonna, che ci è egli stato? Voi siete pur giovane, talchè dovreste l'altre donne confortare, e in quella vece vi lasciate aver male? Noi vi vogliam pregare, che in grazia nostra vi piaccia di confortarvi in maniera, che presto restiate guarita*. La giovane alquanto si vergognò, e come potè gli rispo-

spose: *Signor mio, il voler io colle mie poche forze soccombere a gravissimi pesi è stata cagione della mia infermità, dalla quale, vostra mercè, presto mi vedrò libero.* Solo il Re intese il coperto parlar di lei, e viemaggiormente la conobbe per donna d'assai: e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora consolatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, e fu attribuita a grande onore per lo Speziale, e per la figliuola; la quale tanto contenta rimase, quanto si può mai dire, e in pochi giorni sanata affatto, più bella diventò, che fosse mai stata.

Ma poichè del tutto guarita fu, avendo il Re insieme colla Regina deliberato di rimeritarla dell'amore, che aveva portato, montato un dì a cavallo con molti de' suoi Baroni a casa dello Speziale tornò, e nel giardino di lui entrato lo Speziale fece chiamare, e la figliuola, ed in questo giunta la Regina Costanza con molte Dame, e la giovane tra loro ricevuta, cominciarono una maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme colla Regina chiamata la Lisa, disse il Re: *Valorosa donna, il grande amore, che portato m'avete, vi ha impetrato un grande onore, del quale per amor di me sarete contenta.* E l'onore è, che essendo voi da marito, vo-

gliamo, che prendiate per marito colui, che noi vi daremo. Allora ella nel viso divenuta vermiglia, dopo essersi protestata di non esserle uscita mai di mente la sua condizione non meritevole a niun patto di tanti onori, si vide comparire un giovane, il quale era un bel Gentiluomo, ma povero, per nome Perdicone, e postegli dal Re certe anella in mano, a lui non recusante di farlo, fece sposare la Lisa, e donò loro alcune possessioni.

Questa liberalità del Re Pietro consuona molto con quel, che di lui nell' Istoria di Napoli riferisce Gio. Antonio Summonte, notando nel Libro 3. di essa, che divenuto Pietro padrone assoluto di Sicilia, usò verso quei popoli tutte quelle dimostrazioni, che savio Signore, e buono può dimostrare, sgravandoli da tutte le gravezze insopportabili, che Carlo, o pure i suoi Ministri avevan loro imposte.

NOTIZIE

DI

GABBADEO DA PRATO (1).

Incominciando noi dal nome, dir si vuole, che soprannome, e non altro è quello del nostro Medico *Maestro Gabbadeo*, che rigorosamente varrebbe *Rinnegato*, o altramente *Gabbasanti*; ma perchè *Deus non irridetur*, si può ben dire come Torello Evangelisti da Poppi cantò de' Bacchettoni falsi:

Potete ben quaggiù gabbar gli sciocchi
Con faccia smunta, e portatura sbricia,
Ma Dio, che vede sotto la camicia,
Non si lascia dar polvere negli occhi.

Contro costoro, come è ben noto, Tullio nel primo degli Ufizj, considera, *che Totius injustitiae nulla capitalior, quam eorum, qui tunc cum maxime fallunt, id agunt, ut viri boni esse videantur*. E nel secondo

(1) Le avventure di Gabbadeo qui riferite erano state narrate da Franco Sacchetti nelle Novelle 155. e 168.

viene a dire, che chi per infingimento, e dimostrazione crede di acquistar gloria, gabba fortemente se stesso, perchè solamente la gloria vera mette radici da reggersi in piè.

Sia che tal nome a lui stesso bene, ovver nò, passo alle azioni. Non si sarebbe saputo quando appunto egli si fece scorgere col presumere di entrare in riga di Medico eccellente, se le ricerche più diligenti fatte non ci aiutassero a stabilire, che ciò fu sul finire dell'anno 1327. poco dopo alla morte seguita per sentenza della Sacra Inquisizione del famoso, e superstizioso Francesco degli Stabili di Ascoli; chiamato volgarmente *Cecco d' Ascoli*, tenuto per Negromante; seguita la qual morte, accadde quella, ma naturalmente del celebre Fiorentino Medico Dino della famiglia del Garbo, il dì 20. di Settembre dell'anno poch'anzi mentovato 1327. e nella Chiesa di S. Croce portato a seppellirsi. Questi certamente in sua gioventù ebbe fatto lunga dimora fuora, e spezialmente in Bologna, dove una Cattedra di Medicina gloriosamente occupò, togliendosela per ingiuria ricevuta da' Bolognesi, le quali ingiurie (giusta il dir di lui medesimo) furono nello screditarlo, e levarli gli Scolari, mercecchè scoprirono con artifizio, ch'egli si approfittava di un'Opera, che manoscritta si trovava presso lui solo,

di cui credevasi autore Torrigiano Rustichelli sommo Fisico Fiorentino.

Adunque per essere passato all' eternità Dino con gran nome per tutta l' Italia, e massimamente in Firenze, molti Medici all' intorno, ed alcuni eziandio, che, come il proverbio dice, non avrebbero saputo trovare il polso alle gualchiere, corsero a Firenze, e tra questi Maestro Gabbadeo di Prato, il quale poco guadagnando là del suo operare, venne consigliato da un suo amico a prender tosto la via di Firenze dicendoli: *Sappiate, che è morto a Firenze Maestro Dino del Garbo; il quale vivendo cola, nessun vostro pari vi poteva guadagnare un soldo. Ora per quel, che ho sentito dire, parecchi Medici corrono la, e credo, che un come voi, e colla vostra virtù vi farebbe tutto il bene del Mondo.* Udito il Maestro questo dilettevol parlare, si ringalluzzò tutto, e così rispose all' amico: *Io veggo certo, che voi mi consigliate soltanto per mio bene; ma sappiate, che io non potrei da per me reggere alla spesa, che ci vuole; perchè mi converrebbe tenere un cavallo, ed un fante, e prima d' ogni altra cosa farmi vestiti nuovi, foderati di vaio, cose, che in Prato ancora non ci bisognano, e ce la passiamo senza essi.* L' amico, che desiderava, che Gabbadeo a Firenze ne andasse, co si presea

dirli: *E' non si vuole ora stare a liliare; anzi bisogna pigliar partito subito, e innanzi che altri vi pigli il luogo ed operi prima di voi; perciocchè voi sapete, che la vostra è una Professione, che quando un Medico entra a medicare in una casa, rade volte vien mutato per un altro, sicchè vi si resta finchè si campa. Secondariamente la spesa per mettervi all'ordine, non è quale ve la figurate, perchè del cavallo, che voi terrete, se pigliate un poltracchiello da spendere otto, o dieci fiorini, voi altri, che gli conoscete, se il rivenderete, vi raddoppiate.* Egli ciò udito, torna a casa, e con gran festa se ne va alla moglie, e le narra il consiglio avuto. La donna bramosa, come si può credere, che il marito uscisse dal mendicume, per potere anch'ella risplendere tra le altre, risponde: *Marito mio, chi ti consiglia, dice molto bene, ed ora non è tempo di stare a bada.* E racconciato immediatamente il vaio di lui, ed il cappuccio di vecchia pelliccia essa lo rivestì: ed egli accattato un ronzino, se ne venne a Firenze in casa d'un suo parente per ispender meno; a cui raccontato l'affare, esso il menò raffazzonato alla meglio che si potè, a S. Michele delle Trombe, (oggi S. Elisabetta, non molto lontano alla via del Garbo, dove stava Dino) il qui luogo, si

aveva a rimpiazzaro di Medico; o lì a una bottega di Speziale il lasciò a sedere, ad aspettar gli avventori, come i Medici fanno. Ed avendoli detto come cercava di un poltracchiollo, glie ne fu menato uno, cha era di Ormannozzo del Biancò Dett, il quale nel tempo, che non era di Magistrato, non avendo della sua moglie, che fu Onesta di Donato Buonamente, figliuol nessuno, si dilettava di scozzonar de' puledri; e da lui compronne uno per dieci fiorini a pagarlo dentro a un mese.

Ciò fatto, la seguente mattina accattatà una groppiera tutta dorata, vi salì sopra, e giunse in Mercato vecchio alla bottega d' un altro Speziale, e vi si ferma. E stato lì alquanto a cavallo, gli fu posto in mano, come allora usava, un orinale pieno d'orina; la quale era d' una donna inferma, che stava di casa in via Torcicoda, dietro a S. Apollinare, la quale si era cominciata il dì antecedente a medicar da lui. Il Maestro stando alla bottega sul poltracchio, ed avendo quasi tutto l'orinale fuor della vesta, attento a sperare ben bene l'orina, passa di lì un Norcino di quegli, che anche allora stavan quà l'Inverno ad ammazzare i porci, con avere un porco morto sulle spalle; quando il poltracchio, che non era avvezzo a veder porci, scorge il

porcò morto, comincia a soffiare, e ad aver paura, e fugge. Il Medico non lasciando andar l'orinale, come doveva fare, s'ingegna coll'altra mano di ritenere il cavallo, ma indarno. Intanto lo Speziale, e la gente d'attorno, che si radunava, cominciano a gridare, *ritenete, ritenete il cavallo, ritenetelo*; ma invano. che anzi la bestia a quelle grida correva quanto più poteva: nè mai per questo il Medico lasciò andar l'orinale, che diguazzando in quà, e in là, tutta l'orina fetente gli andò sul cappuccio, e nel viso, e sul vestito di poco fà dalla sua moglie rassetto, e alcune zaffate, nel gridare, fino in bocca; e con tutto ciò non lasciò mai l'orinale. Correndo tuttavia il cavallo per Mercato, capitò alfine tra' Ferravecchi, sempre col Medico sopra, che quanto piccolo, e scarso era d'ingegno, altrettanto era souriscione, e lungo della persona, e coll' orinal tra le mani andando rasente alle botteghe dà in quella d'un Ferraio, dove erano appiccate padelle, grattugo, romaiuoli, e oncini, ed oltre a farsi male, ne fa cadere, e rompere; e quel ch'è peggio attaccandosi la foggia del suo cappuccio ad un oncino, rimane quello attaccato. Allora egli scappucciato sul cavallo, non vi so dire se aggiunse le risa, e l'urla a' ragazzi. Il romor de' ferri caduti fece rinforzar la corsa al

tonzino; e tuttavia senza lasciar l' orinale vien condotto dov' è ora la Loggia de' Tornaquinci, e tra le grida maggiori verso la Porta al Prato, non trovando chi mai l'avesse ritenuto. E certamente sarebbe stato così ridicolosamente condotto inverso la sua Patria, se i Gabellieri della Porta al Prato, alle strida degli accorsi sul Prato non avessero serrata la Porta. Questi però vedendo sì fatto nuovo cavalcatore, ansante in modo, che non poteva parlare, e senza cappuccio, domandano *che cosa è mai questa?* e scesolo da cavallo, ed egli raccolto il fiato, nel miglior modo, che poteva, racconta il seguito. Il compenso poi per rimediare a una maggior derisione fu di starsene vergognoso nel gabellino fino a sera, ed accattato dipoi (come si trovò) un cappuccio, tornò addietro a piede, facendo menare a mano il poltracchio a casa di un conoscente, e vi si condusse anch' egli non senza nuove minchionature. Ciò seguito manda per il cappuccio suo al Ferravecchio, ed ei risponde, che gli par, che il Medico sia impazzato, col ripetere il cappuccio, quando a lui ha tutto le padelle, e ogni bene di sulla mostra; talmentechè chi portò le parole ebbe a promettere, e dar sicurtà di reintegrare il Ferraio del danno sofferto con un fiorino de' primi danari, che col medicare egli

avesse guadagnati. E così fu, che ricomprò come quegli volle il cappuccio vecchio, e rappezzato, che non valeva un soldo, e puzzante d'orina in guisa, che appestava, e tale quale era se l'ebbe a rimettere in capo il giorno seguente se volle sortir di casa vestito, per rimettere insieme il fiorino col medicare.

In tal disgrazia però questo a lei seguì di bene, che fottosi in quella fischiata conoscere da molta gente, ed ammirare per lo pensiero, che sempre volando ebbe di quel po' di orina, che rimase nell' orinale, prese nome di diligente, e bravo nella professione, ancorchè in realtà fosse un ignorante, e prendendo poi credito, si morì glorioso, ebbe i tomi manoscritti sulla bara, e l'Orazione di un Frate in morte, come l'ebbe l' altro Pratese Ser Ciappelletto, avendo avanzato in parecchi anni medicando 600. fiorini di credità da lui poi lasciata per testamento.

Appartiene al conoscere il valore, ch' egli aveva nella medicina, il racconto, che si farà d'alcuna sua cura simile a quelle del Medico Grillo, che dir poteva colle parole stesse del Burchiello:

Son Medico in volgar, non in grammatica,
Signor mio caro, e con poca attitudine,

Che l'ho male studiata in gioventudine,
Sicch' io non ci guarrei d' una volatica.

Standosene il Maestro medicando già nella Terra di Prato ebbevi un contadino addomandato per soprannome l'Atticciato, il quale un anno nel mese di Luglio battendo le fave, glie ne venne schizzata una in un' orecchia, e volendosela cavare colle dita, quanto più s'ingegnava di trarla fuori, più la ficcava indentro; tantochè ricorse al nostro Gabbadeo, il quale visitandolo disse: *Qui bisogna pigliare un espediente, che sebbene ti puo un po' dolere, non bisogna, che tu ne faccia caso.* Allora colui rispose: *Fate, Maestro, ciò, che vi piace, purchè la fava esca.* Allora quegli alto, e balioso facendo vista di guardar bene l'altra orecchia, e preso il tempo gli lasciò andare un solenne tampione dall' altra parte, dove la fava non era, e tale, ch' ei cascò in terra, e battè dalla parte della fava, ed essa tra per il garontolo, e per la solenne percossa in terra, usci fuori dell' orecchia. Il Contadino avend' avuto questo gran colpo, non pensò più alla fava, ma del pugno, e della cascata si doleva amaramente. *Ma pure* dice Gabbadeo, *lasciami veder l'orecchia*, e gli mostra la fava, ch' era ita in terra. Quegli

però badava a rammaricarsi: e Gabbadeo: *O sciocco di che ti duoli? non sa' tu, che quando t' entra qualche cosa nella guaina del coltello, che tu le volgi, e tanto la picchi, ch'ella ne sia uscita? Altri Medici, fuorchè io, ti avrebbero tenuto de' mesi nel letto co' loro impiastri, e ti avrebbero mangiata tutta la ricolta di quest' anno.* Allora il Villano, che oltre alle busse avute, temeva, che il Medico da lui si valesse far pagare a rigore; pur sentendosi mitigare di quel, che s' immaginava, e chieder poco, mentre gli dice: *Recami soltanto un par di capponi*, si racconsolò, e si gli rispose: *Messere, se non gli avete a schifo, vi porterò più presto un par di paperi.* A cui il Medico: *Sibbene: va' pure, che tu sia benedetto. Se poi nel tuo paese v' è nessuno, che abbia male, raccontagli la bella cura, ch' io ti ho fatto, e senza ch' ei cerchi d' altri, invialo a me.* Quegli glielo promesse; andossene col suo gran dolore, e per più giorni non potette battare la raccolta. Con tutto questo gli portò puntualmente due grossi paperi; ed in tal forma si avverò il proverbio antico: *Batti il villano, e l' avrai per amico*, perciocchè: *Pungi il Villan chi l' unge, unge chi il punge.*

NOTIZIE

DI

PIPPO DEL CASTIGLIONI.

Filippo Bussi, figliuolo di Bartolommeo, fu detto per soprannome *Pippo del Castiglioni*, poichè servì lungo tempo, ma senza livrea i Signori di Casa Castiglioni. Questi fu un soggetto, che seppe allegramente menare la vita sua, lunga per altro fino in 85. anni, sendo figliuolo di genitori avventurati, che l'età di cent'anni per uno oltrepassarono.

Postosi assai per tempo al servizio del Cavalier Vieri del Senator Cosimo da Castiglione per uomo nero, talmente incontrò il genio di quei di Casa, che nè egli, nè gli altri di quella non poterono mai mandarlo via per quanto volessero ciò fare, dappoichè licenziandolo trovava egli sempre qualche stillo, ò gretola da rimanervi, tantopiù che per la sua fedeltà i Padroni tutti gli volevan bene grande.

Tra le molte volte, che questo seguì, si fu un giorno, che per non so che causa il Cavaliere lo ebbe a licenziare, e perchè egli

nasceva per madre forestiera, che fu Sofia Maria Fildstain, usò la frase: *Sgombrami di Casa*. Allora Pippo spicciatosi prese la via verso la Piazza del Granduca, ed arrivato alle Farine, dove stanno le carrette, chiama quattro Carrettaj, e condottili colle carrette davanti all'abitazione di essi Signori sull'ora che il Cav. Vieri, poi Senatore, tornar soleva a desinare, ordinò a coloro, che se il medesimo Cavaliere domandasse quel che esse carrette facevano quivi, rispondessero, che ve le aveva mandate Pippo, siccome segui; mentre il Padrone interrogando in seguito: *Che ha da far Pippo delle carrette?* egli a tali parole scappato di dietro ad una di esse carrette, rispose: *Sgombrare, come V. S. Illustrissima mi ha comandato*; laonde il Padrone ridendo della faceta interpretazione del suo comandamento, lo richiamò in Casa, e pagati i Carrettaj gli licenziò.

Una sera comandò a Pippo, che facesse, che il letto fosse caldo quando tornava, lo che sarebbe stato assai di notte, Pippo si scordò di mettere il caldanino nel letto, onde tornato il Padrone per andare a dormire, il Cameriere si trovò imbrogliato perchè non aveva dove trovar fuoco acceso. Che ti fa esso? entra nel letto per la parte di dietro vestito, ed il Padrone credendo, ch'egli

andasse a muover lo scaldaletto, si spoglia da per se per non lo scioperare, e va alla volta del letto dicendo: *Cava il fuoco*, e per entrarvi alza la cortina, e vede Pippo, che sollevata la testa risponde: *Il letto non è ancor caldo abbastanza*; onde per lo meglio entrò nel letto come era, ed ebbe pazienza.

Della bizzarrìa di scaldare al Padrone il letto coll'entrarvi dentro, così Perlone Zipoli, altrimenti Lorenzo Lippi nel suo Malmantile racquistato, Cantare 3. Stanza 64.

Sopra un letto ricchissimo fiorito
Portar Pippo si fa del Castiglione,
Ove coperto sta tutto vestito,
Che in tal modo lo scalda al suo Padrone.

Essendo una volta il medesimo Cavalier Vieri alla Villa del Granduca al Poggio a Caiano servendo il Cardinale Gio. Carlo, mandò Pippo a Firenze la Vigilia di Natale, ordinandogli, che si facesse dare dal Sarto un suo vestito nuovo, e lo portasse al Poggio con queste parole: *Va a Firenze, e fatti dare dal Sarto il mio vestito, e portalo*. Ubbidì Pippo, e la sera medesima tornò col vestito del Padrone addosso, ed entrato in Chiesa, dov'era tutta la Corte per udir la Messa della notte, mancandovi solamente il Cavaliere, il quale se ne stava

in Camera aspettando il vestito per metterselo, Pippo fu veduto da tutti i Cortigiani, e da' Principi, che ivi erano, talchè il Cardinale suddetto gli prese a dire: *Sig. Filippo, che cosa è questa? voi siete molto nobile?* Ed egli rispose: *Serenissimo, queste son grazie, che fa il mio Padrone*. E quell' Altezza immaginandosi di come stava il fatto, si rallegrò con Pippo, il quale fatte più spasseggiate per la Chiesa, se n' andò alle stanze del suo Padrone, che vedutolo con quell' abito indosso, lo sgridò dicendo: *Briccone, che siam fratelli?* Rispose Pippo: *perchè Signore?* Replicò il Cavaliere: *Che furfanteria è la tua, mettersi il mio vestito? Mi maraviglio di V. S. Illustrissima*, soggiunse Pippo: *non me l' ha ella donato?* Disse il Cavaliere; *Ti par egli abito da par tuo?* E Pippo: *Signorsì, ch' e' mi pare, e mi sta benissimo: e V. S. Illustrissima medesima m' ha detto, che io me lo faccia dare dal Serto, e lo porti: ed ecco che io l' obbedisco: e già tutta la Corte ha saputo questa generosità di V. S. Illustrissima; e si sono rallegrati meco del regalo, che V. S. Illustrissima mi ha fatto in questa Solennità*. Il Cavaliere conoscendo, che non era suo decoro il mettersi quel vestito, che era stato veduto indosso al suo Servitore, stimò bene il quietarsi, e farghene davvero un regalo per

non poter far altro. E così Pippo si godè quell' abito, che per la sua ricchezza era decente a un Signor grande.

Era intrinseco amico suo il Prete Gio. Niccolò Fantacci Rettore della Chiesa di S. Piero a Varlungo, uomo anch'egli non men di lui faceto (di cui io tengo notizie) col quale seguitono diverse graziose burle. Fra l'altre il Fantacci disegnò una volta di fare star Pippo senza cena, e necessitarlo a dormire all'aria, e per questo lo invitò ad andare alla sua Chiesa a cena quella sera appunto, che esso Prete aveva fermato d'essere a cenare nella Villa de' Signori Bonsi lì vicina. E perchè gli riuscisse il disegno, avea ordinato alla serva, che andasse a dormire in casa d'una sua parente; e detto al Contadino, ch'era presso alla Chiesa, che se fosse accaduta cosa attenente alla Cura, mandasse al Prete di Rovezzano, vicinissima Chiesa alla sua. Pippo ottenuta licenza dal suo Padrone, la sera al serrar delle Porte della Città se ne va a Varlungo, e trova serrata la Casa del Prete, e dopo molto picchiare, conoscendo, che in quella Casa non era nessuno, disperato alla Casa del contadino andando, intese, che il Prete era andato a cena fuora, e gli ordini, che perciò aveva lasciato. Pippo accortosi della burla, volle

rendergli la pariglia, e trovata una scala a pioli, e portando sul tetto un buon fastello di paglia, ed altro combustibile, gli dette fuoco e portatosi poi alle funi delle campane, si messe a suonare a rintocchi. Il Prete Fantacci, che era poco lontano, sentendo suonare a fuoco si affaccia alla finestra, e veduta la fiamma sulla sua Chiesa, tutto spaventato lasciò la cena, e l'allegria, a corse a Casa, nella quale subito entrò per vedere dov'era il fuoco, e rimediarvi, tantopiù, che non vi era la serva: e fuvvi bisogno di parecchi Contadini, che ivi erano accorsi di già colle zappe, e con pali per rovinare, e tagliare dove fosse bisognato. Anche i Commensali dolenti, e spauriti vi erano accorsi. Pippo intanto sceso dal tetto se n'era ito ad Arno, e si fermò a cena da un tal Bonini Mugnaio, suo grande amico, bastandoli di avere sturbata l'allegria, a cui era ito il Prete; il quale girato sotto, e sopra tutta la Casa, e non trovando segno alcuno di fuoco, fece visitare il tetto della Chiesa, e trovò della paglia arsa, e vista la scala appoggiata, si accorse della contrabbarla di Pippo; tantopiù che il suddetto Contadino disse di averlo veduto poco prima; e perciò tornò a cena, ma le minchionature, e le barzellette della conversazione tutte quante ebbe a succiare, che durarono molti dì.

Commesse Pippo una volta non so che mancamento, pe'l quale il Granduca, che ne teneva protezione, volle mortificarlo col mandarlo in carcere; onde gli fece dare un viglietto, affinchè lo portasse al Segretario degli Otto, ove si diceva, che l'apportatore fosse ritenuto in segrete fino a nuov'ordine. Pippo prese il viglietto; e indovinatosi a un dipresso, che cosa conteneva, e parendogli strano avere a stare in prigione in tempo, qual' era quello, del divertimento di Carnovale; e sapendo, che il non portare il viglietto era delitto da galera, andò pensando di un compenso da salvare la capra, e i cavoli. Ma nell'andare egli innanzi adagio adagio, e qualmente si dice, come la serpe all'incanto, riscontrò un giovanetto Tedesco servitore di livrea di Vieri suo Padrone, e quasi bravandolo gli prese a dire: *Il Padrone è in collera, che tu sei stato tanto a venire; perchè voleva, che tu portassi questa lettera al Sig. Segretario degli Otto, e perchè è negozio di fretta, manda te, sebbene io ho da fare assai su nel Palazzo; pigliala, e va'via correndo.* Il Tedesco non sapend'altro, porta la lettera, e in esecuzione della medesima è ritenuto in carcere; e vien fatto sapere a quell'Altezza, che è restata ubbidita. Pippo il dopo desinare del medesimo giorno si veste da

donna, e senza maschera colle sue proprie basette, e barba che aveva, riconosciuto da tutti se ne passeggia nel Corso delle maschere, avendo attorno un popolo infinito. Si abbattè a veder quell'affollamento il Granduca, che di lì passava in carrozza; onde spedì uno Staffiere a intendere che cosa vi fosse. Lo Staffiere torna e dice, che è Pippo del Castiglioni in maschera da donna. Ma Sua Altezza, che sapeva del viglietto, replicò: *non può essere*; onde il Caporale degli Staffieri va da se, e torna replicando essere veramente Pippo. Intanto il Granduca si appressa; ed ecco che Pippo gli va intorno, e dice: *Serenissimo, son io; son io, perchè il Tedesco mi ha fatto il servizio di portar la lettera lui. Conosco, che chi si fa ben volere, può sperare questi, e maggiori servizj*. Rise il Granduca, ed ordinò, che il Tedesco fosse scarcerato.

Il Cav. Bernardo fratello di Vieri da Castiglione aveva presa la seconda moglie, Dama anch'essa di gran merito. Questa Signora volendo esser servita da Pippo di Bracciero, comecchè uomo d'età, e che vestiva di nero, non come gli altri di livrea di quella Casa, pregò il marito, che lo chiedesse al fratello, affinchè servisse lei. Vieri si mosse a compiacerla con poco gusto come avvezzo con Pippo, il quale fuori di

quelle bizzarrie lo serviva molto bene. Con meno gusto Pippo mutava Padrone lasciando quello assai discreto; onde pregò la Signora, che lo lasciasse stare dov'era, ma ella non mai si arrese; se non per forza, che fu così. Pippo una mattina chiamò alquanti ragazzi di per la strada, e distribuiti fra loro alcuni quattrinelli, impose ad essi, che quando lo vedevano colla Padrona, s'accordassero tutti a gridare: *Pippo, Pippo; ecco Pippo, ecco Pippo;* e gli facessero le fischiate dietro. I ragazzi invitati al lor giuoco, appena lo videro uscir di casa con dar braccio alla Padrona, che lo servirono bene. Cominciarono a strepitare, e gridando ragunarono quanta gente era in quei contorni; e Pippo savio senza mutarsi in faccia seguitava a dar di braccio alla Signora, la quale dopo domandato *che ci è egli?* e niuna risposta avendo, vergognandosi, che il suo Bracciere fosse lo scherzo del popolo; e fosse trattato come un pubblico buffone, si affrettò di giugnere in Chiesa, pensando, che ivi dovesse cessare quel baccano. Cessò il romore, ma non il tumulto, perchè quei ragazzi standoli tutti attorno, eran cagione, che tutto il popolo guardasse verso quella parte; laonde risolve di rimandar Pippo a Casa, con che mandasse per lei un altro Servitore, e non le venne più voglia d'aver seco Pippo.

Aveva l'antico Padrone una cagna da fermo, la quale una volta diede in cura a Pippo, dicendo. *tienne conto, e guarda di non la smarrire, perchè se la perdi, non accade, che tu aspetti altra licenza.* Presane Pippo la cura, col trattarla bene l' avvezzò a far mille giuochi, e se l' affezionò talmente, ch' era impossibile a smarrirla. Avvenne, che Pippo fu invitato a una festa poco fuor di Firenze, dov' era per trattenersi almeno tre giorni; onde chiese licenza al Padrone per tutto quel tempo, ma non l' ottenne. Pippo senza mostrarne disgusto, la mattina innanzi al principio della detta festa comparve in casa senza la cagna; ed il Padrone domanda *dov' è la cagna?* Allora Pippo facendo vista di piangere, *io non lo so* (dice) *iersera quand' io fui vicino a Casa, ella cominciò a fuggire, e non valse il correrle dietro per farla tornare, e ne manco l' arrivai.* Allora replicò il Cavaliere: *Tu sai i patti, che ci sono; però vai a fare i fatti tuoi, e non aver più ardire di metter qui piedi senza la cagna.* Pippo fingendo di piagnere, se ne andò alla festa, e passati alcuni giorni in grandissima allegria, se ne tornò a Firenze, e uscito fuor della porta alla Croce da un Ortolano suo conoscente, al quale aveva lasciata la cagna, la infangò tutta, e le insanguinò l' ogna perchè paresse spedata,

e legatala con una corda, la condusse al Padrone; il quale disse a Pippo: *Dove l'hai tu trovata?* E Pippo: *E' non ci voleva altri, che me, per trovare il luogo, dov' ell' era fitta.* Credette il Padrone quanto il Servo gli disse, e ne rimase consolato, e molto più Pippo stesso godendo del bel tempo, che si era dato i giorni passati.

Da queste poche facezie, e burle, che abbiamo raccontate di lui, possiamo far congettura, come dal poco si conosce il molto, dell' allegra vita, che sempremai condusse Pippo, messosi a servire da ragazzetto, il quale per altro ridottosi alla vecchiaia, dove prima frequentava molto le Osterie per trovarvi le conversazioni, che per lui pagavano lo scotto, perchè ei non aveva mai un becco di un quattrino, dando tutto ciò, che guadagnava a' suoi vecchi padre, e madre; ai quali continuò d' ubbidire come farà un fanciullo, fino a 75. anni (che fu quando essi morirono) seguì questo, che appresso la morte del padre, Pippo frequentò più le Chiese, pregando Dio per il Granduca Ferdinando II. che lo aveva fatto Portiere della Principessa Margherita Luisa d' Orleans sua Nuora: e benchè essa non fosse in paese, ma bensì tornata alquanto dopo in Francia (ove ella finì di vivere ne' 17. di Settembre 1721.) pure gli fu pagata la prov-

visione di dieci scudi il mese sempre fino alla di lui morte. Questo seguì ne' 29. Gennaio del 1689. dell'età sua l'ottantesimo terzo. Fu poi portato alla sepoltura dai fratelli della Compagnia della Maddalena in S. Croce, al ruolo de' quali egli era ascritto. Veggasi il Diario di Francesco Bonazzini nella Magliabechiana pag. 451.

NOTIZIE

DI ANTONIO MALATESTI

E

DI PIERO SALVETTI (1).

La Ditirambica Poesia, che col fiore della più squisita, e bizzarra eloquenza, e colle bellezze poetiche più rare, e risplendenti, maneggiata fu da' Greci, d'ogni maniera di bel parlare Maestri, e Signori; quella spezie di Poesia ella è, la quale, benchè forse prima del nascimento di Bacco in uso fosse, si adoperò poi per cantare le lodi di questo Nume solamente; talchè i Critici

---

(1) Per ridurre il presente Volume, nella prima Edizione alquanto scarso, eguale agli altri, abbiam creduto di unirci le notizie di due nostri Poeti *Antonio Malatesti*, e *Piero Salvetti* contenute nella Prefazione alle loro Rime Ditirambiche impresse in Firenze da Giuseppe Manni l'anno 1723. sembrandoci produzione ancor questa del nostro Autore, che bene spesso nella di lui gioventù fregiava l'Edizioni paterne con simili adornamenti.

tutti concordi sono nel determinare, che il Ditirambo ne Inno sia, che le lodi del Padre Libero in se contenga. E siccome Bacco egli è sempremai corteggiato da i Sileni, da i Satiri, e dalle Baccanti, compagnia tutta allegra, e festevole, anzi, per meglio dire, per lo continovo sollazzo smoderatamente tripudiante, ed egli stesso per lo Nume de' più lieti, e piacevoli festeggiamenti è tenuto; necessaria cosa è, che le lodi di lui cantate sieno con istraordinaria maniera, che vale a dire, con varia e diversa spezie di versi, con magnifica elocuzione, con nuove, e raddoppiate parole, con ispesse, e grandi metafore, e per tutto quella lieta entusiastica brillante forza signoreggi, e trionfi, che in mezzo alle sollazzevoli, e festeggianti brigate, e tra'l riso, e tra'l ballo nasce sempremai, e si pratica; le quali cose tutte proprie sono nel Ditirambo, e dall'essere di lui indubitatamente indivisibili. Quindi è, che Benedetto Menzini, parlando del Ditirambo, cantò nella Poetica:

Voci d'alto misterio l'aria fendono,
Voci alte, e fioche, e per l'Emonia balza
Lungo rimbombo, ed indistinto rendono.
A te quest' Inno, o buon Leneo, s'innalza
Ebrifestoso altier, fiammispirante,
E le Menadi tue punge, ed incalza.

E sa maravigliosi furono i Greci nel distendere sì fatti Componimenti, come da quei, che avanzati alle ingiurie del tempo, e che a noi sono pervenuti, manifestamente si può conoscere; e se talmente quei Sapienti Uomini di questa Poesia si dilettavano, che i Filosofi più rinomati Ditirambiche Poesie non isdegnarono di scrivere, come tra gli altri Platone medesimo, che ne' suoi Dialoghi talora senta nel Ditirambico; non furono già i Latini, in questa particolare spezie di Poesia, de' medesimi seguaci, ed imitatori; poiche, per quanto è a mia notizia, tralle cose degli antichi Poeti Latini, Ditirambo verano non si legge, ma bensì solamente qualche lume, e qualche maniera di esso, per diversi luoghi, e in varj Componimenti sparsa, ravvisare si puote. Più fortunati, e coraggiosi stati sono i Toscani Poeti, i quali, non solo ditirambicamente composero, ma uno abbondante dovizioso numero scrissero di sì fatte Poesìa, talchè in questa parte a' Greci molto avvicinati si sono. Il primo, che nel nostro Toscano Linguaggio un Ditirambo componesse, mi do a credere, se io non erro, che sia stato il celebre Angiolo Poliziano, con quel suo Inno, intitolato *Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco*. Francesco Maria Gualterotti Canonico Fiorentino, di cui Tolomeo

Nozzolini nel Terzo Canto del suo Poema, intitolato *Il Verme da Seta*, stampato in Firenze l'anno 1628. dice:

Il Gualterotti è quel, che primo ordire
Vuol Ditirambi in sù l'Etrusche lire;

e Carlo Marucelli, fecero Ditirambici Componimenti con molto spirito, e leggiadria: e Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti, sotto il nome degli Accademici Apatisti, il *Polifemo Briaco* pubblicò; ne' quali Componimenti, per vero dire, con troppa abbondanza, più voci in una sola dizione unite, inserirono. Ma che vado io rammemorando coloro, che in questa maniera di poetare esercitati si sono? Troppo lungo sarebbe il novero di essi, se di tutti volessi far menzione. Basterà solo il ricordare il *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, nel quale le Grazie, e le Bellezze Poetiche più vaghe, e risplendenti maravigliosamente scintillano. Ma egli è ben vero, che tra i Coltivatori di questa spezie di Poesia, sebbene con versi regolati, luogo ben distinto si è meritato Antonio Malatesti Poeta Fiorentino, co' suoi *Brindisi de' Ciclopi*, che adesso per la seconda volta, dopo la prima edizione fatta in Firenze nell'anno 1673. quando già morto era l'Autore, escono alla luce del-

le Stampe. Egli scelse un argomento per questi suoi Brindisi, tutto Poetico, e che ben potea nella fantasia dell' Autore leggiadri, e spiritosi pensieri risvegliare, come appunto egli accadde. Imperciocchè sapendo egli la Favola di Polifemo, Principe de' Ciclopi, il quale, innamorato essendo di Galatea ammazzò con parte di un Monte, Acide suo rivale, finse, che e' facesse per allegrezza della vittoria un Convito, al quale avendo invitati gli altri Ciclopi a lui sottoposti, eglino bevendo alla sanità del loro Signore, tanti Brindisi Poetici, quanti i medesimi erano, in onore di Polifemo cantarono. E che i Componimenti intorno ad un sì fatto argomento, sieno per riuscire molto belli sicuramente si conoscerà, se rifletteremo, che la mostruosità, e la rozzezza dell'animo, e del corpo di Polifemo, il gagliardo martello d'amore, che per Galatea, bellissima Ninfa, egli avea, la gelosia, che per Acide pativa, e l'allegria, e la festa, che tral vino, e le tazze fingesi, che e' facesse, possono certamente altrui somministrare ampla, e doviziosa materia per le immagini poetiche più vaghe, ed aggradevoli. Per le quali cose molto onore si son fatti i Poeti più culti, e famosi, che degli amori, e degli affari di Polifemo hanno scritto, come tra' Greci è accaduto a Teocrito, che un bellissimo Idillio

composte, tra' Latini, ad Ovidio, nelle Trasformazioni; e tra i Toscani ad Angiolo Poliziano, che in quelle sue bellissime Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, con propria, ed evidentissima pittura lo rappresentò: e per non trapassare sotto silenzio due leggiadrissimi Rimatori viventi, non pochi ingegnosissimi Sonetti sopra questa materia composero Filippo Leers Romano, e Gio. Bartolommeo Casaregi Genovese, Lettore presentemente di Filosofia Morale nello Studio di Firenze. Speras dunque con ragione, che questi Brindisi, siccome la prima volta, che stampati furono, l'universale aggradimento incontrarono, presentemente altresì sieno per ricevere il comune applauso, e per rinnovare colla dovuta lode la memoria del loro Autore; della vita, e delle Opere del quale credesi, che sarà cosa dagli Eruditi approvata, se in questo luogo se ne darà una breve, e distinta relazione, e se ancora si farà menzione di Piero Salvetti, di cui un vivacissimo Brindisi, dopo quelli del Malatesti, adesso per la prima volta si pubblicherà.

Da antica, e riguardevole famiglia, distinta in prima col Cognome de' *Griffoli*, oriunda da Terranuova, Castello illustre nel Territorio d'Arezzo, se non per altro, per essere stato la Patria del celebre Poggio

Bracciolini, gran Letterato, Segretario, ed Istorico della Repubblica Fiorentina, trasse sua origine Antonio Malatesti, Cittadino Fiorentino. Suo padre fu Emilio figliuolo d'Antonio di Malatesta di Ser Giovambatista di Messer Antonio Griffoli; il qual cognome fu mutato in quello dei *Malatesti*, mediante il suddetto Malatesta di Ser Giovambatista; e nella persona di esso Giovambatista fu questa Famiglia ammessa alla Cittadinanza Fiorentina l'anno 1531. Nella Chiesa di S. Croce di Firenze, presso al Pilastro del Pulpito, si vede la sepoltura de' Malatesti (ove giace il nostro Antonio) consistente in un lastrone di marmo intagliato coll' Arme, che è un Campo diviso per lo lungo, da una parte rosso con grifo nero di cinghiale dentro, a cui allude il doppio cognome, che ha avuto questa Famiglia; e dall'altra parte è una banda per lo piano, composta di scacchi neri, e d'oro, in Campo bianco; ed aveva già questa Inscrizione. *Antonio Griffolo Jur. Consulto de Terranova Joannes Baptista fil. Patre de se opt. merito et sibi posterisque suis posuit anno* 1503. *die* 2. *Mensis Januarii*.

Dalla Civiltà, tramandatagli da' suoi Antenati, non tralignò già il nostro Antonio, il quale, benchè la fortuna, ovvero l'al-

trai consiglio, lo facesse al negozio onorevolissimo della Seta applicare, per la quale la Città di Firenze si è sempre in ogni secolo molto distinta; nondimeno il suo pronto, e spiritoso ingegno, animandolo, e spronandolo il suo buon genio, prese con forte desio ad amare il chiarissimo splendore della Fama,

Che trae l'Uom del sepolcro, e in vita il serba;

e perciò cominciò a frequentare la celebre Accademia degli Apatisti, poco dopo il principio di essa, e col letteratissimo Agostino Coltellini, Fondatore della medesima, con nodo di virtuosa amicizia si strinse: e perchè costume era in quei tempi, che gli Accademici il proprio nome si mutavano, egli s'impose l'anagrammatico nome d' *Alamonio Tansetti*, che poi scambiò in quello di *Aminta Setaiolo*. In questa Accademia il Malatesti, in mezzo ad un buon numero di *Compagni d'alto ingegno*, moltissime sue poetiche composizioni recitò, e spezialmente i suoi bellissimi Sonetti Enimmatici, co' quali, non solamente risvegliò altri alla sua imitazione, ma gloria singolare acquistossi altresì, la quale poi molto gli s'accrebbe, quando buona parte di quelli fu data alle stampe. Non si può mai a bastanza narrare, con quanto ingegno, vivezza, e bizzarria e' componesse, per lo che

egli godè l'amicizia, e la stima di tutti i Letterati Fiorentini de' tempi suoi, e particolarmente, oltre al nominato Coltellini, quella del gran Galileo, di Valerio Chimentelli, Professore di Lettere Umane nell' Università di Pisa, di Carlo Dati, di Francesco Redi, e di Antonio Magliabechi. Ma non deesi tralasciare di far menzione dell' intrinseca familiarità, che egli ebbe con Lorenzo Lippi, buon Pittore, e valoroso Poeta, quegli, di cui, sotto nome di *Perlone Zipoli*, abbiamo il giocondissimo Poema del *Malmantile*; nel qual Poema viene dall' Amico suo il nostro Antonio con lode nominato, sotto nome Anagrammatico di *Amostante Latoni*, dove con propria, e piacevole espressione se ne rappresenta il ritratto. E benchè il Malatesti fosse tutto applicato a comporre poeticamente, non si creda però, che non rivolgesse la sua mente ad alcuni studj più gravi, e difficili. Egli prese, già fatto Uomo, a studiare l'Astronomia, sotto la direzione del Dottore Lodovico Serenai, amicissimo del gran Filosofo, e Mattematico Evangelista Torricelli, e molto profitto vi fece; onde ben si vide, che se nella sua adolescenza posto si fosse allo studio delle Scienze, dottissimo Uomo sarebbe divenuto. Egli è ben vero, che la inclinazione sua più forte, e na-

turale era quella verso la Poesia; e tanto amore, e sì intenso ad essa porto, che non solo in tutto il corso, non piccolo, di sua vita egli continovamente compose, ma altresì con efficace attenzione, e diligenza andò copiando quante Poesie volgari, e di ogni genere, non ancora stampate, potè raccogliere, talchè un gran numero di Libri, o Zibaldoni ne venne a formare; da' quali Carlo Dati scelse, e cavò la maggior parte di quelle, da esso stimate migliori, che, fatte, da Valerio Spada Colligiano, eccellentissimo Professore di Penna, ricopiare, furono in più Tomi mandate l'anno 1662. nella Svezia alla Maestà della Regina dal Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana, che fu poi Cardinale. Gli Zibaldoni del Malatesti, subito dopo sua morte, gettati furono nelle fiamme, a cagione, che molte composizioni contra i buoni costumi contenevano. Ma, per tornare al nostro Poeta, se egli riusciva degno di lode nell'Opere, che al tavolino lavorava, sì fece conoscere per molto valente nel cantar Versi all'improvviso, che di vivacità, e di leggiadria ornati erano; per la qual cosa, oltre all' universale applauso; la grazia, ed il favore si meritò de' Principi Lorenzo, e Mattias di Toscana, i quali per comporre Ottave, Canzoni, o Cartelli, in oc-

casione di Mascherate, di Calci, e di Giostre, di lui valendosi, per rimunerarlo, graziare lo fecero dal Serenissimo Gran-Duca Ferdinando II. d'uno onorato impiego nell' Uffizio del Sale; ed allora fu, che egli lasciò il negozio della Seta, ed attese ad esercitare l'ottenuto impiego con diligenza, e fedeltà fino alla morte, che accadde l'anno 1672. il giorno 27. di Dicembre.

E per interamente rappresentare, e più al vivo, che si puote, il nostro Poeta, tralasciare non si vuole, che egli fu di lieto, ed allegro umore, pronto, e vivace nelle risposte, e di gioconda, ed aggradevole conversazione; di maniera che il suo amico Lorenzo Lippi ne fece nel *Malmantile* questa piacevole pittura, alludendo ancora all'essere egli stato di corpo adusto, e colle gambe assai sottili:

E' General di tutta questa mandra
Amostante Laton Poeta insigne,
Canta improvviso come una Calandra,
Stampa gli Enigmi, strologa, e dipigne;
Lascio gran tempo fa le polpe in Frandra
Mentre si dava il Sacco a certe Vigne;
Fortuna, che l' avea matto provato,
Volle, ch' ei diventasse anche spolpato.

Tralle Lettere di Francesco Redi stampate in Padova, e che ora si ristampano,

insieme con molte altre, in Firenze da Giuseppe Manni, ve n'ha una indirizzata a Carlo Dati, nella quale così si parla del Malatesti. *Il Sig. Conte Ferdinando del Maestro fu iersera a veglia meco, e di più a cena, e cenammo testa testa, e bevemmo alla salute di V. S. Illustriss. il vino rosso di Pietra Nera, che mi dona il Serenissimo Granduca. Quel che fu il bello si è, che a mezza Cena comparve il Sig. Antonio Malatesti, ed il buon Uomo volle mettersi a tavola, e bevve più che la sua parte di quel Pietra nera, innacquandolo per ischerzo con certo Trebbiano di Spagna delle Vigne di Castello. Basta, lo rimandai a Casa in Carrozza, ed il Sig. Conte Ferdinando ve lo accompagnò. Stamattina è ritornato a Casa mia, che non era ancora levato, e voleva far la zuppa in quel Trebbiano, e mi ha portata la copia di sei nuovi Enigmi, che ha fatti, che veramente son belli, ma belli da vero. Ne manderò a V. S. Illustriss. una copia, quando il suo servitore ritornerà costì quest' altra volta.* Dal Paragrafo di questa Lettera ben si conosce non solo l'allegra, e sollazzevole conversazione di lui, ma ancora quanta stima ne facesse quel gran Filosofo, e Poeta, a cui era ben noto, oltre al buon gusto, e discernimento di Antonio, quanto ancora com-

posto avea: poichè, siccome si ricava dalle *Selve MSS. per li Comentorj dell' Accademia degli Apatisti*, distese già da Francesco Cionacci, e somministratemi dalla gentilezza dell' eruditissimo Salvino Salvini Canonico Fiorentino, delle quali ho preso non poche delle suddette notizie, e come si ricava ancora da altre memorie, egli compose, oltre a i presenti Brindisi, i quali di maggior numero dovrebbero essere, ma se n'è smarrito il restante, egli compose, dico, un grandissimo numero di Sonetti Enimmatici, de' quali solamente una gran parte, colla intitolazione della *Sfinge*, fu stampata più volte in Firenze, e in Venezia, insieme con una lunga eruditissime Lettera di Carlo Dati, scritta al medesimo, che lo richiese di notizie intorno agli Enimmi, ove afferma, che quelli del Malatesti *superavano nell' arte, nella elocuzione, nella vivezza, e nell' onestà tutti gli altri fino allora da me veduti*. Nell' edizione di Firenze del 1683. dopo detta Lettera vi è una Canzone del Chimentelli, un Sonetto del Galileo (1), e un altro con uno Epigram-

(1) Stimandosi il Malatesti, e con ragione, onorato per questo Componimento di sì gran Filosofo, lo riportò in fronte alla Seconda Parte de' suoi

ma del Coltellini in lode dell' Autore, e degli Enimmi. Compose ancora il Malatesti il Don Tarsia, la Bita, il Capitan Comico, la Bella Spiritata, le Poesie Liriche, le Poesie Sacre, e un buon numero di Capitoli, e diverse altre Poesie, sì gravi, come giocose: onde è, che ben si può

Enimmi, impressa nella Stamperia Granducale l'anno 1643 con questa Nota.

IL SIG. GALILEO GALILEI avendo letta la Prima Parte de' miei Enimmi, non isdegnò di abbassar la sua famosa penna con la piacevolezza del verso: mandandomi il presente Sonetto, con esortarmi a fare la Seconda Parte.

ENIMMA.

Mostro son io più strano, e più difforme
  Che l'Arpia, la Sirena, o la Chimera
  Nè in terra, in aria, in acqua, è alcuna fiera,
  Ch' abbia di membra così varie forme.
Parte, a parte non ho che sia conforme,
  Più che l'una sia bianca, e l'altra nera,
  Spesso di Cacciator dietro ho una schiera,
  Che de' miei piè van rintracciando l'orme.
Nelle tenebre oscure è il mio soggiorno,
  Che se dall' ombre, al chiaro lume passo,
  Tosto l'alma da me, sen fugge, come,
Sen fugge il sogno all' apparir del giorno,
  E le mie membra disunite lasso,
  E l'esser perdo con la vita, e il nome.

dire, che il Malatesti entra in compagnia di coloro, *che a ben far poser gl' ingegni*; e perciò, non solamente di esso fece onoratissima menzione Paolo Minucci nelle Note al Malmantile, ma Agostino Coltellini nelle varie sue Opere, l'Arciprete Giovanmario Crescimbeni in più luoghi de' Comentarj all'Istoria della Volgar Poesia, e spezialmente nel primo Volume, dove, parlando de' Brindisi de' Ciclopi *vaghissimi Sonetti* gli appella; e il Padre Giulio Negri della Compagnia di Gesù nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini.

Degli Uomini valorosi, e di singolare ingegno, giovevole cosa è il ravvivarne talora la memoria, acciocchè non solo il nome loro vieppiù sempre fresco, e presente sia nelle menti de' posteri, ma ancora si venga per sì fatta maniera a dare altrui stimolo, ed incitamento per la imitazione delle virtuose Opere di quelli, i quali *Or colla lingua, or con laudati inchiostri* i dotti, e gravi, ed i leggiadri, e gentili loro pensieri manifestarono.

Non vi ha dubbio, che Piero Salvetti Gentiluomo Fiorentino, colle lodevoli Opere di suo spiritoso ingegno si acquistasse, mentre visse, tutto il merito, acciocchè se ne faccia adesso ricordanza, e gli si dia la dovuta lode, mentre coll'occasione, che

si ristampano i Brindisi de' Ciclopi del Malatesti, si stampa ancora un Brindisi di lui, non più per l'addietro pubblicato, nel quale, e spirito, ed ingegno, e franchezza poetica, e varietà di metro, e d'immagini leggiadramente risplendono. Egli sacque d'una Famiglia, che sua origine traendo dalla Città di Pistoia, una delle più antiche, e nobili della Toscana, godette il Priorato nella Repubblica Fiorentina, e non fu manchevole d' Uomini illustri; poichè fiorì in essa, tragli altri, M. Tommaso Dottor di Legge, e celebre Avvocato, ascendente diritto del nostro Piero; di cui leggevasi la seguente Inscrizione sepolcrale nella Badia Fiorentina. *Clariss. Iurisconsult. Florentino Domino Thomae de Salvettis Filii de se Benemerito pos Obiit Anno Sal. 1472. 4. Kal. Oct. Vix ann.* 81. Il Padre del nostro Poeta fu Salvetto del Capit. Piero, e la Madre fu Maddalena di Tommaso Ciriagi, Famiglia anch'essa nobile in Firenze.

Fu veramente molto favorevole la Natura a Piero Salvetti, poichè svegliatezza di mente, e spiritosa prontezza d'ingegno doviziosamente gli donò; le quali cose accoppiandosi ad una seria attenzione verso gli Studj più belli, cagione furono, che egli e buon Letterato, e Poeta degno di molta stima divenisse. E certa cosa è, che quel-

le sue Poesie, che a noi manoscritte son trapassate, chiaro dimostrano, quanta finezza di buon gusto nel comporre e' possedesse, e come sapesse, la giocondità colla leggiadria insieme unite, e contemperare; anzi talora in alcuni suoi Componimenti arguti sali, e motti satirici andò con maestrevole artifizio spargendo, per lo che con maggior piacere quegli letti sono, ed ascoltati. Quindi egli avvenne, che e' fu ascritto nella grande Accademia Fiorentina, ed in quella ancora celebratissima della Crusca, tanto della Toscana Lingua benemerita, e nell' Accademia degli Apatisti meritò d' essere eletto per primo Priore. Fanno onorevole menzione del Salvetti, che vestì Abito d' Ecclesiastico, Lorenzo Lippi nel Malmantile, Francesco Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana, dove rapporta alcuni versi del Brindisi, che presentemente si è preso a pubblicar colle stampe; L' Arciprete Giovanmario Crescimbeni nel quarto Volume de' Commentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia; il Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, ed il Padre Giulio Negri della Compagnia di Gesù nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini.

Queste sono quelle cose, delle quali si desidera, che resti prima informato chiun-

que prende a leggere questi leggiadrissimi poetici Componimenti, ne' quali il buono, ed il bello chiaramente scintilla.

Come letizia per pupilla viva.

Casto nam rite Poetae
Phoebusque, et Bacchus, Pieridesque favent.

Tib. lib. III. El. IIII.

FINE DEL TOMO SESTO.

INDICE

Delle cose notabili di questo Volume VI.

Nel mese di Maggio futuro si comincerà a pubblicare in Firenze il primo volume di un Opera Aritmetica Teorico- Pratica-ragionata, compilata dal Sig. Gaetano Giarrè e da suoi Figli e Scolari, necessaria più di quante altre ne sono state pubblicate fino al presente, ai Negozianti, ai Computisti, ai Calculatori, Banchieri, Agrimensori, e quanti altri hanno la necessità di saper l'Aritmetica. L'Opera tutta sarà divisa in otto volumi al prezzo di due paoli per volume da pagarsi nell' atto della consegna del libro. Le firme per l' associazione si riceveranno alla scuola del Sig. Giarrè in via Calimaruzza, vicino alla Piazza del Gran Duca, al Negozio di Gio. Grisostomo Chiari e Compagno nella Condotta, da Guglielmo Piatti Libraio e Stampatore, da Gaspero Ricci, da Jacopo Balatresi in via de' Martelli, e dentro e fuori di Firenze dai dispensatori del Manifesto del Sig. Giarrè, dal quale potranno rilevare chiaramente quanto sia interessante e necessario questo completo Corso della scienza Aritmetica.



